STORIA

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI COMO

Libro Quarto

DA ENRICO III ALLA PACE DI COSTANZA

1056—1183.

§. I.

Enrico III come imperatore e IV come re, stando lunghissimo tempo assente, fece podestà agli Italiani di compiere la grande rivoluzione, che ne assicurò la libertà. Già facevano a proprio talento e pace e guerre ed alleanze, obbedivano ai magistrati propri, rifiutavano i Vescovi nominati dai Re. Pure quando Enrico venne in Italia trovò fautori nel clero, che perduto nella libidine e nella simonia, accostossi volontieri ad un Re che alzava la fronte contro il severo e terribile Gregorio VII. Anche i Vescovi puri di queste mac-

Vicende

chie dovettero consentire coi più come fece il no-
1065 stro Rainaldo, finchè dichiaratasi la guerra fra il
Re ed il Pontefice, ed avendo Enrico creato l'antipapa Cadaloo, il nostro Vescovo non volle più participare col nemico della Chiesa. Lunghissima lotta combattè Enrico col Papa sostenuto dalla possente Matilde contessa di Toscana (1) e dalle scomuniche, le quali allora valevano tanto, che procacciarono ad Enrico la ribellione degli amici, de' sudditi, de' parenti. Milano, Cremona, Lodi, Piacenza composero una lega a sostegno del ribelle suo figlio Corrado, ed ottennero anche il passaggio delle Alpi alla Lombardia, affinchè di là non potessero discendere i fautori di Enrico (*Bertoldi Costant. chr. ad ann.* 1093). Siccome i passi erano per Bellinzona, Chiavenna e la Valtellina, così abbiamo luogo a credere che i Comaschi prendessero parte a quella società contro il misero Enrico, che da tutti abbandonato, si dovette prostrar penitente in atto e supplichevole ai piè del Pontefice, nè pace ebbe più mai neppur dopo morte, poichè le sue ceneri furono

(1) Il Quadrio fa orionda di Valtellina anche la contessa Matilde: ma « non v'ha, dice l'imparziale Tiraboschi *St. lett. VII* 512, chi non sappia di quali sogni sia piena quell'opera ». E certo non ha d'uopo di queste fucate lusinghe per andar gloriosa la terra, che produsse un Piazzi, un Nani, un Désimoni, ed aggiungiamo un Quadrio; giacchè le note, onde lo veniamo appuntando non debbono scemargli la lode di valoroso scrittore, e di meraviglioso erudito « sebbene, a dirlo ancora col Tiraboschi *IV* 508, non sempre vedasi corrispondervi una saggia critica e un giusto discernimento ».

sparse al vento. Fra questi scompigli s'avvezzavano gli animi alla guerra: le armi della chiesa troppo usate si spuntavano: le ingiurie vicendevoli facevano scader d'opinione e papi e re, e fra la lotta dei due crescevano i Lombardi nell'indipendenza. Como al pari delle altre città consolidò le fondamenta dello stato repubblicano, che florido insieme e tumultuoso resistette oltre due secoli all'urto dell'interne discordie ed alla potenza degli Imperatori. Dopo la già accennata spedizione di Gualdone contro l'Isola (PAG. 190), nuova ventura d'armi sperimentarono i Comaschi contro gli abitatori della riviera orientale dell'Adda. Non conosciamo i motivi della rottura: solo che il beato Alberto abate di Pontida e propagatore dell'ordine cluniacese, vi si interpose con tanto zelo, che indusse quei Bergamaschi a dare ostaggi, e compromettere in lui le loro differenze. I Comaschi, lacerato il lodo, furono ancora sulle offese, ma n'ebbero tal frutto che mal per loro, giacchè mescolatisi a fatto d'armi, assai gente perdettero. (*Theutald ab. in hist. B. Alberti*, c. 23). Forse questa sfortuna fece i Comaschi più inclinevoli alla pace, poichè tranquilli li troviamo quando Urbano II, visitate molte città lombarde, fu con lieta onoranza accolto dalla nostra mentre si recava in Francia a benedire la Crociata. 1095

Le Crociate offrono una pagina singolare nella storia interminata delle umane stravaganze. Pietro d'Amiens tornato da un pellegrinaggio, che, secondo il costume, aveva fatto in Terra Santa, cominciò a dipingere al vivo i patimenti, le perse-

cuzioni, che soffrivano colà i devoti pellegrini e gli abitanti, rinfacciando all' Europa la vergogna di lasciare in mano agli infedeli i luoghi, ove eransi compiti i misteri della Redenzione, ed esortando a dirizzare le armi al petto de' Maomettani, che possedevano Gerusalemme. In un' età tutta dedita alle armi ed all' imprese ardite, piena d' un' esteriore divozione, che nell' ignoranza sua non misurava la proporzione dei mezzi col fine, non potevano a meno d'essere profondamente sentite le parole dell' Eremita, e tutto fu un pio e spensierato entusiasmo di correre alla liberazione della Palestina. Urbano papa secondò l' impresa concedendo amplissimi indulti, e tutta l' Europa fregiata della croce precipitossi sulla Soria, e colla perdita di infinite migliaja di persone conquistò la santa città. Per conservarla poi, e per ricuperarla dopo perduta di nuovo, l' Europa inviò per due secoli il fior dei suoi prodi a perire sulle coste dell' Oriente e dell' Egitto con uno sconsigliato valore e con una cieca fidanza negli aspettati prodigi del Cielo e nella certezza d' un premio futuro. L' arcivescovo di Milano Anselmo ed il Vescovo di Pavia guidarono da 50,000 Lombardi a Gerusalemme, che parte pei disagi del cammino, parte sotto il ferro dei nemici perirono. Le storie antiche non ci ricordano quali dei Comaschi, mossi dall' entusiasmo comune e dalla presenza del Pontefice, marciassero alla santa impresa: i moderni rammentano Paolo Benzi, Valerio Maggio, Viviano e Pinello Paravicino, l' ultimo dei quali capitanava tre galee: e forse era dei nostri quel Benedetto, ossia Rosio

1096

1100

da Cortesella ricordato dal Fiamma, che dopo tornato fabbricò la chiesa del S. Sepolcro in Milano (1).

Intanto Enrico IV finì l'agitata sua vita, e gli successe il V, che già ad istigazione del Papa aveva usurpata la corona paterna. Ma poi contro il Papa proseguì non meno fiera la lite, e lo costrinse a coronarlo Imperatore. Ebbe omaggio da alcune città lombarde, altre volle sottoporsi a forza, ma era difficile domare le affrancate città, che fra loro formavano leghe contro il potere degli Imperatori; e fin dal 1104 Ardizzo Aimone console di Brescia avea girato tutte le città lombarde per indurle a contrarre federazione alla difesa comune, convenendo nel monastero di Palazzuolo (*Biemmi, Ist. bresc.*). Così mentre tutta l'Europa gemeva negli orrori del feudalismo, noi eravamo già in possesso di tutti i diritti dell'uomo e del cittadino. Ma quelle varie città non sapeano rimanersi in pace: la popolazione maggiore, un vasto territorio, antichi diritti facevano che Milano

1111

(1) La famiglia Cortesella è antica in Como ed Arnaldo figlio di Lanfranco Cortesella nel 1150 donò i suoi beni ai monaci di S. Abondio (*Tatti D.* 2, *L.* 5). A Castelmarte è un curioso monumento, che ricorda Ugone Francesco, che con Goffredo, Boemondo, Tancredi fu a conquistar Nicea, Nicomedia, Antiochia, Bisanzio e Gerusalemme, fido compagno di Ubaldo Prina e di Rinaldo d'Este principe di Ferrara. Chi inventò questa iscrizione era così grosso, che non sapeva che Costantinopoli fu presa tant' anni dopo Gerusalemme, nè che Rinaldo è di tutta invenzione di Torquato Tasso.

aspirasse alla signoria delle altre, e queste guardassero ad essa con invidia, fomento agli odii, che al più lieve incontro prorompevano in aperte e sanguinose guerre.

E qui entriamo a parlare di quella, che per dieci anni afflisse questi paesi, e trasse infine a ruina la città. Landolfo da Carcano stratto da nobilissima famiglia milanese e chierico di quella metropolitana erasi procacciato il vescovado di Como da Enrico V, che, secondo la lite allora agitata delle investiture (1), pretendeva il diritto all'elezione. Landolfo era stato consacrato da Ulrico patriarca d'Aquilea fautore d'Enrico (*Landulph. hist. med. c.* 34), e colla forza s'intruse nella sede e procurò di conservarvisi in onta del popolo comasco, che lo rifiutava per sostenere Guidone de' Grimoldi da Cavallasca eletto, secondo il rito, dal clero. Il popolo prevalse finalmente, e costrinse l'intruso ad esulare dalla sua sede, e il *Fior de' Fiori* aggiunge che mandato qui ambasciadore un fratello carnale di Landolfo, ossia d'Ambrogio com'egli lo chiama, i nostri l'ammazzarono.

---

(1) Investitura era l'atto, per cui veniva dato il possesso al Vescovo consegnandogli il bastone e l'anello (PAG. 197). I Re pretendevano questo diritto, ma siccome ciò produceva simonie frequenti, vi si opposero i Papi, e per lunghissimo tempo colle armi e cogli scritti si sostennero le vicendevoli ragioni, finchè si convenne che nell'investire i prelati, terrebbero il bastone insieme il Papa e l'Imperatore.

Il lago di Lugano (1) spiega le sue onde da Porlezza fino ai due seni meridionali ove sono Codelago e Porto, indi ripiega un braccio verso settentrione, sulla cui estremità trovasi la pieve d'Agno. In questa, ed appunto nel castello di S. Giorgio presso Maliaso si era rifuggito l'intruso Landolfo, dove meditava i modi d'occupare la contesagli dignità, fidando principalmente in Enrico V tornato in Italia, e nel favor dei molti, ch' egli procurava amicarsi profondendo in privilegi e donazioni il patrimonio della mensa.

1116

(1) Lugano volle alcuno fosse detto da *lucus* bosco sacro, altri dai Lucani; onde Enrico Galerano *Helvetiae Panegiricon* cantava:

Quid memorem antiquum dulci memorabile cantu
Lucanum a luco, aut Lucanis nomine dictum
Romano propius Como, lacuique minori,
Parte Cisalpina, quo non locupletius ullum est etc.

Ad illustrazione delle antichità di que' dintorni ricorderò come nel 1817 tagliando la strada che rade il monte Salvadore, furono trovate su quel di Calprino oltre 400 monete romane, arnesi di ferro, vasi lacrimatorj, lucerne, non però nè iscrizioni, nè urne. Da ciò indusse alcuno che fosse colà un cimitero: è almeno indizio che vi stanziasse una colonia romana. Anche a Ligornetto sulla piazza di S. Maria della Cervia, già tempio di Mercurio, si trovarono a poca profondità medaglie romane, e nelle vicinanze urne cinerarie ed altri attrezzi. Può maggiormente importare una lapida di *sarizzo* scolpita all'ingrossa, che si dissotterrò poco lungi dalla parrocchiale di Davesco, e fu infissa in una muraglia lungo la strada. Il Barone di Hormayer nella *Storia di Vienna t.* 1, *fasc.* 2. *Vienna* 1823 ne pubblicò il disegno per servire a confronto di caratteri consimili a quelli che porta impressi, e che egli dubita appartenessero ai Celtiberi.

1116 Così sciolse d' ogni censo dovuto al vescovado le Trepievi del Lario, investì Sorico a Lotario Del Conte ed il castello di Samolaco al figlio di lui Ugone. I Comaschi però a romperne le trame, radunato il generale consiglio per ordine di Adamo Del Pero e Gaudenzio da Fontanella consoli del comune, stabilirono di sorprendere Landolfo. Una mano di cittadini e di vassalli del vescovo Guidone s'incammina di notte al castello di S. Giorgio, abbatte ed uccide i difensori, fra i quali Ottone, insigne capitano dei Milanesi, e Lanfranco nipote di Landolfo, fanno prigioniero il Vescovo, e lo consegnano legato a Guidone. Allora le vedove ed i parenti degli uccisi recansi in pianto a Milano portando le insanguinate vesti dei cari estinti, ed ora guardandole con eloquente silenzio, or con altissime querele tendendo le braccia, implorano vendetta.

Fu olio a fiamma. L'Arcivescovo Giordano da Clivio potentissimo, non che parlare la santa parola del perdono, aizza la guerra, convoca a chiesa il popolo, e fermatolo in sull'entrata, ragiona i mali, che i Comaschi andavano recando nelle robe, e nelle persone ai Milanesi, ordina che siano chiusi tutti i templi, sospesi i sacramenti, finchè il carroccio non sia uscito dalle mura (*Landulph. jun. hist. med. c.* 34 — *Trist. Calchus hist. patr. l.* 7 — *Jov. l.* 1). Da lungo tempo ambivano i Milanesi l'occasione di romperla coi Comaschi per ingrandire il loro territorio: lo spettacolo, sempre efficace sui popoli liberi, e sui rozzi, li scosse vivamente: in quelle assemblee tumultuose, ove agli

animi esaltati nulla par difficile, la guerra fu determinata e nell'estate piombarono sovra Como (1). 1118

Valorosissimi fra tutti i Lombardi erano i Comaschi sia per la vicinanza alle robuste schiatte dei Reti e degli Elvezii, sia perchè abituati alle cacce pei monti, ed a sfidare la morte sopra un libero elemento. Quindi non si scoraggiarono benchè côlti all'improvvista dai Milanesi, che avevano posto il campo a *Caneda*, cioè in quel terreno ove sono Grandate e Lucino, d'onde mossero in ordine fino a Rebbio lungi appena due miglia dalla città (*Landulph. hist. med. cap.* 34). Uscirono loro incontro i nostri guidati dal console Adamo Del Pero, che fece prodigi di valore in una battaglia ivi appiccatasi, accanita così, che solo la notte in dubbia fortuna separò i combattenti, i quali, posate le armi, sulla terra distesi, ripresero vigore a nuova strage. Ma avanti

(1) Qui comincia il poema dell'anonimo Cumano, dato per la prima volta in luce dal gran Muratori (*R. I. S. vol.* 5.), dolente, dice egli, di pubblicare il duolo, anzichè la letizia d'un popolo fiorente per molti secoli innanzi. Fu illustrato dal padre Giuseppe Maria Stampa di Gravedona con moltissimo amore. Ma chi fosse il poeta nessuno seppe: alcuni lo chiamano Marco, altri il dice dei Raimondi; fu certo contemporaneo. Lo stile ne è rozzo, barbara latinità, niuna poesia, strane locuzioni, versi leonini di frequente, e pieno di tenebre, benchè diradate dallo Stampa col confronto di varii manoscritti, e singolarmente d'uno di Como esemplato da 400 anni. In una schedola preposta si legge che molti libri eransi fatti intorno a quella guerra: ma noi abbiamo questo solo, e quanto per incidenza ne dissero gli storici milanesi.

1118 il rompere dell' alba i Milanesi prevennero i Comaschi troppo fidenti, ed occuparono le profonde fosse, il campo di battaglia, e tutti i luoghi all'intorno, cosicchè i nostri sorpresi, perduta l'opportunità dei luoghi, e tardando la loro cavalleria, per poco resistito, dovettero cedere e ritirarsi verso il vicino colle di Baradello. I nemici (mi si perdoni se conformandomi al costume dei tempi che descrivo, chiamerò con tal nome i nostri vicini, i nostri fratelli), chiuse all' esercito le vie del ritorno in città, scesero per la valle del fiume Aperto all'abbandonata Como, e senza ostacolo l' occuparono. Tutta la fierezza che può ispirare l' ardor della battaglia a' sfrenati vincitori sfogarono essi sulla misera città, saccheggiando case e templi, spogliando gl' imbelli, alcuni uccidendo, ed alla fine appiccando le fiamme. Vedono i comaschi guerrieri dall' alto l' incendio della patria: e cacciati da quel valore, che ispira la disperazione, esortandosi l' un l' altro coll' imagine dei cari soffrenti, precipitano addosso ai nemici intenti alla preda, oltre mille ne uccidono, più ne imprigionano, volgono in fuga i restanti. Con questi scampò Landolfo, che al primo entrar de' Milanesi era stato liberato, e di cui più non troviamo cenno. Gli abitanti dell' Isola tanto celebre nelle guerre longobarde si erano armati contro la patria,. benchè, dice il Cumano, avessero giurato nel concilio di voler vendere i cari figli, nutrirsi di poche fave, anzi che consentire a vergognosa pace: ma ora rompendo i patti giurati, tradivano i socii *come Giuda il Maestro* (*V.* 31). Indus-

sero alla loro società Bellagio, Menaggio, Gravedona, altre terre del Lario, che di mal occhio vedevano la potenza della vicina città, la quale avvisava ognora ai mezzi di soggettarsele: allestiscono una flotta contro la perigliante Como: promettono, dice il Cumano (*V.* 137), ogni aiuto, s'intrecciano turpi nodi al collo, dannano per invidia sè ed i figli all'inferno, chiamando sopra loro il sangue che si verserà. Primi gli Isolani al nuovo anno con una flottiglia di sette navi si movono, e sbarcate alcune truppe sul lido, tentano di sorprendere la città. Ma vegliavano i terrieri, e Guido vescovo, munite le mura ed esortate le truppe, altre spedisce pel lago, altre ne appiatta là dove la Breggia scende presso Cernobbio. Li vedono gli Isolani dalla flotta e prendendoli in iscambio de' compagni sbarcati, approdano anch'essi; ma addosso a' loro fanti e cavalli, ne fanno strage, li voltano in iscompiglio alle navi, molti tuffano nel lago, sicchè mesti al lido loro si ricovrano, onde lieti e confidenti si erano partiti, fuggendo a stento la morte, che minacciavano (*V.* 145 — 190).

1118

1119

Come ciò riseppero i Milanesi, conobbero che a tanto valore non bastavano soli, onde accolti in consiglio, istigati da Arderico avvocato della Chiesa comasca, dall'antica invidia e dalla vergogna delle recenti sconfitte, si legarono con giuramento a distruggere Como ed i sobborghi di Vico e di Coloniola. Chiesero aiuto agli alleati, e per loro si armarono Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Guastalla, e

1119 l'*aspra* Verona, e Bologna *dotta nelle leggi*, e Ferrara co' saettieri, e Mantova *pur troppo esperta ai fieri dardi*, e Parma coi cavalli della Garfagnana (1). Vi venne ancora la Contessa di Biandrate recando in braccio quel figliuolo, che fu tanta parte delle guerre milanesi (*V.* 200 — 216). Tutti questi popoli conoscevano di combattere un'ingiusta guerra a favore di un Vescovo scismatico, e di crescere possa alla città onde erano gelosi, domandone una, della quale nulla avevano a temere: quindi venivano non già di buon grado, ma astretti dalla prepotente Milano.

Eppure sola Como potè durare contro tanti: il che non solo al valore de' suoi cittadini, ma deve in gran parte attribuirsi al modo, con cui allora si conduceva la guerra. Non mercenari soldati, non truppe stanziali si armavano, non faceansi riposte di vettovaglie, non compagnie determinate; alla chiamata il borghese, l'artigiano, senz'armi nè abito uniforme, senza studiata disciplina, toglieva il suo arco e la sua spada, marciava colla solita veste: deboli apparati, ma animo grande, ma ardore, ma ostinazione, sicchè, direbbe un poeta, usciva loro prima l'anima dal seno poi il ferro di mano. Premendo però ad ognuno di tornar fra poco al lavoro, alle arti, ai campi, non potevasi far la guerra continuata,

(1) Importano alla storia generale questi versi, che mostrano già goder quelle città il franco stato, e Bologna possedere lo studio delle leggi.

ma a brevi riprese e da un limitato numero di 1119 cittadini, armati a vicenda. Gli aiuti poi degli alleati consistevano in poche centinaia di fanti e di militi o cavalieri. Senza un capo di preponderante autorità, volendo ognuno comandare, pochi obbedire, mal sapeano dirigere ad uno scopo comune gli sforzi: la rivalità, la gelosia presto li disgiungeva. Alla primavera si usciva, correvasi la campagna devastando i frutti, saccheggiando l'abitato; qualche avvisaglia, l'assedio di un castello, la presa d'un forte erano lo scopo, la fine delle operazioni. Sospendevansi le ostilità per ripigliarle in altro tempo dell'anno, o nel venturo maggio. Ciò deve somigliare trastullo di fanciulli a noi usati a vedere le ultime guerre in un mese, in una settimana mutar la faccia dell'Europa.

I Milanesi cogli alleati assediarono la città ed i sobborghi di Vico e della *piccola* Coloniola, il primo dei quali era inespugnabile fortezza, l'altro munito di due valide torri. Vano però uscì l'assedio pel valor dei Comaschi, che combattevano *come la lionessa che difende i parti.* Durante quello i Milanesi usavano sulla campagna tutti quegli atti crudeli, ai quali si suppone che la guerra dia diritto, mentre gli Isolani, corseggiando il lago, scagliavano dardi, offendevano chi loro capitasse, devastavano i fecondi oliveti, onde rideva la spiaggia. Bramava la gioventù od una campale giornata od un duello, che infatti successe fra Alberto Giudice ed Araldo, questi restò sul campo: ma l'oscuro poeta non ci lascia intendere qual fosse il comasco, e perciò di qual parte la

1119 vittoria. Alfine i Milanesi si ritirarono dopo aver promessa la guerra per l'agosto dell'anno seguente (*V.* 220 — 265). Il qual mezzo tempo occuparono i Comaschi nel rinnovare le fosse, riattare e munire i bastioni e le muraglie, raccoglier gente da tutte le terre rimaste fedeli, sostenuti sempre a guidati dal vescovo Guidone.

1120 Ed ecco al tempo intimato ricomparire i Milanesi; al solito ville e campestri abitari incendiati: sperperate le viti, le biade, i pingui colti; piccoli combattimenti con varia vittoria. Arnaldo Caligno cavaliere comasco *fulgente d'armi e di valore* viene a duello con Gilardo da Monza e l'uccide: si battaglia intorno al cadavere di lui, ma i nostri lo tengono, lo spogliano, ed i Milanesi, mesti della sua perdita, levano il campo per tornare al nuovo maggio (*V.* 265 — 313).

I Comaschi allora rivolgono le armi contro le ribelli terre del lago. Dodeci navi son pronte, ognuna sventolando una particolare insegna, ognuna portando l'effigie d'un Apostolo. Il fior della gioventù vi ascende: fra il suono delle campane e delle trombe, fra le benedizioni del Vescovo, danno le vele al vento, occupano e saccheggiano Tremezzo, prendono una nave carica di varie armi e due altre una di Isola, l'altra di Bellagio: depredano *il troppo ricco* Lezzeno, *dovizioso delle nostre ricchezze*, menando via dai monti pecore e buoi e la preda delle opulente case. Prendono quante navi ritrovano alla spiaggia, e cresciuta quell'armata fino a cento navi, sbarcano nell'Isola atterrita, vincono quei ribelli, saccheggiano il

paese, troncano barbaramente le viti e gli ulivi, 1120 assalgan quindi e distruggono Campo vicino ad Isola, ne portan via fin le travi dei tetti, non la perdonando che alla parte inaccessibile posta sugli scogli (*fino al V.* 400). Dirizzati poi sovra Bellagio, lo occupano e saccheggiano, tranne le fortezze: assalgono quindi Lierna sull'opposta riva del lago. Ricovrarono gli abitanti nelle cantine, ed in una singolarmente, sovra la quale sorgeva una torre coronata di lauro (1): d'onde briachi insultavano ai nostri, che col gettarvi il fuoco acchetarono quelle braverie. Prendono ancora il forte della Cappella, che è il promontorio della Cavagnola, già frequente stazione de' nostri barcajuoli, e compiono la spedizione occupando ed incendiando una nave rifuggita a Varenna. Nè già conduccvano queste imprese di seguente, ma coll' interposto ognuna di tre o quattro giorni, nei quali tornavano in festa alle loro case. Tratta a glorioso fine la spedizione di quell'anno, riedono in trionfo ai figli, alle spose, cantando inni giulivi, ornando delle sanguinose spoglie i miti altari del Dio della pace, non però senza pensare al nuovo pericolo vicino (*al V.* 495).

L'anno seguente non fu notabile ai Milanesi 1121 per alcun prospero caso. Ben la fortuna arrise ai Comaschi che di notte assalsero Varese già allora grosso borgo, ed ora sempre crescente città della

(1) Fosse già uso allora di porre il lauro per insegna all'osterie?

1121 provincia nostra; i cui abitanti côlti all'improvviso, balzano dal sonno, altri fuggono, altri s'appiattano, danno altri di piglio alle armi: ma infine gran preda e molti prigionieri abbellano il trionfo dei vincitori. Investono allora Binago e Vedano ricchissime terre fra loro collegate: danno quello alle fiamme, al cui soccorso volando i Vedanesi, sorpresi in un'imboscata dai nostri, sono tagliati a pezzi. Si pone assedio al castello di Drezzo (1) nella pieve d'Uggiate difeso da due torri e da buone fosse. Gettatavi i nostri una saetta di fuoco artificiale l'incendiarono: onde i paesani ricovrarono nel girone più interno, dove a prenderli fu vana ogni opera. Si volser quindi al ritorno: ed avendo nella marcia procurato gli assediati di sorprenderli, vennero dai Comaschi con grave perdita respinti, e cacciati ancora da Ronago, Trevano, Uggiate, ove cercato avevano asilo (*fino al V.* 580).

1122 L'anno successo i Milanesi prepararono la guerra nel lago di Lugano, ove possedevano Lavena, la piaggia che di là verso Varese discende, e quanto siede da Melano a Porlezza, mentre i Comaschi occupavano il lido che si curva dal ponte della Tresa fino a Lugano. Aveano i primi allestito navi in buon dato nel porto di Lavena, e guadagnati i Luganesi, da cui ottennero il valido castello di S. Martino posto allo

(1) Muratori negli Annali lesse Trezzo, e il Bossi nella Storia d'Italia lo suppose errore in vece di Tradate.

sbocco del lago nella Tresa. Apprestano i Comaschi due navi a Melano posto sulla riva orientale, e munito il porto d'una fossa e d'una torre di legno si mettono in corso: incontrano e vincono alcune navi nemiche: oppugnano quindi Lavena, e non potendo prendere il castello, abbrucciano il villaggio e conducono prese a Melano alcune navi nemiche da carico. Atterriti i Luganesi cercano salvezza nel castello di S. Martino: ma i Comaschi e per acqua e per terra lo assediano, chiamando anche in aiuto gli ingegnosi abitatori della valle Intelvi, una fertile vallata, che si schiude dal lago di Como al Ceresio, ove è ad ammirar l'industria de' terrieri, che in patria variano la coltura secondo la diversa altezza dei piani, e fuori mandano colonie in ogni banda ad esercitare le arti lucrose. Molto giovarono questi aiuti, e singolarmente Giò. Bono di Vesonzo congegnò una sporta, che giù si calasse d'alto del monte sovrastante al castello, ed in essa postosi egli stesso armato, scagliava da sicuro luogo sassi e dardi sovra gli assediati, spezzando i tetti, prostrando i difensori, gettando fuoco, in modo che dovettero i Luganesi arrendersi o volgersi in fuga. Con tale conquista coronate le operazioni di quell'anno, bandirono nuove battaglie pel maggio venturo, e tornarono trionfanti in patria (*fino al V.* 661). La lode ed un largo bottino premiò i guerrieri nostri ed i bravi Intelviesi, che avevano consacrato il loro ingegno alla prima delle arti, quella di difendere la patria.

1122

1122 I Lavenesi recansi a Milano narrando le fortunose avventure; esuli dalla patria, spogli di beni, mostrano le piaghe, ed eccitano i Milanesi a stringersi nel consiglio della vendetta. Questi in-
1123 fatti alla nuova primavera armano navigli nel porto di Porlezza, soccorsi di vettovaglie, soldati e barcajuoli dai terribili Isolani ingordi di vendetta. Assediano il castello di S. Michele posto sulla riva occidentale del Ceresio, ed occupato da presidio Comasco; ma vedendo vana l'opera dell'armi, mandano pregare Anselmo vescovo intruso di Milano perchè venga ad esortare i Comaschi affinchè, giurando d'esser fedeli a lui ed a' successori suoi, rendano il castello a quei di S. Ambrogio, e sì la restante valle ritengano sicuramente. Venne Anselmo, oprò minacce e promesse, senza frutto: bensì le navi nostre sorprendono a Porlezza le avverse, e parte brucciano, parte menano cattive a Melano. Ma Arduino degli Avvocati nobile comasco, a cui era affidata la torre di Melano, tradendo vilmente per oro i suoi, la consegna ai Milanesi col presidio e colle navi: si mette quindi in corso pel lago contro i compatriotti, molti dei quali ignari del tradimento affidandosi, vengono spogliati ed uccisi. Ciò non pertanto i Comaschi fra la notte trasportano sui carri alcune navi nel lago di Lugano, corrono a Lavena, ricuperano i mal tolti navigli, altri nemici ne sorprendono, e menano in trionfo a Melano, ove li riparano sotto la tutela della ricuperata torre, mentre essi rivolano alla patria per riparare l'imminente pericolo. Ivi muniscono le

mura, scavano le fosse, preparano in essere le baliste, addestrano i cavalli, temprano gli acciari a difesa della patria diletta (*fino al V.* 794). Miseri tempi, di continui sconvolgimenti, d'agitazione interminata, dirà l'età nostra, per cui sono sinonimi felicità e riposo. Ma non sa come un vivere attivo, tutto nel pubblico bene, cogli animi volti sempre ad uno scopo sempre grande, qual'è la fortuna del paese nativo, quel poter operare sui destini del pubblico, avere parte alla sovranità, uscir di se per sentire in comune, levi l'uomo sovra se stesso, lo renda capace di tutto, gli faccia obbliare gli incomodi ed i danni individuali. 1123

Ed ecco i Milanesi che al nuovo anno rinnovate le armi, ottengono a prezzo il castello di Pontegana posto in pieve di Balerna. Coi Comaschi però si erano conciliati i bravi Gravedonesi, con cui armata una squadra, sbarcano all'Isola, dove a tutta forza vincono quegli ostinati ribelli, che non voleano pace nè patti: spogliano e radono quanto rimanea del villaggio di Campo: devastano quegli amenissimi dintorni da Mezzegra a Colonno, d'onde portano via opima spoglia di preziose vesti, di moneta, di gemme, e tazze ed arnesi d'argento e d'oro (*fino al V.* 854). Passano a Menaggio, ed insultati da quei borghigiani, ne espugnano la torre del campanile, ultimo rifugio loro (1): indi tornati in patria, vol- 1124

(1) I nemici chiamavano i nostri per insulto Raimondi: *miseri nunc ite Raimondi: Non sumus, ut vos, victi vel de*

1124 gono le armi contro gli abitanti di Cantù, grosso ed antico borgo posto a 5 miglia da Como, i quali offendevano, qual volta potessero, i comaschi contadini, ed avevano saccheggiate le terre di Lipomo, Trecallo ed Albate, trucidando ed imprigionando. Coltili all' Acquanegra, li sconfiggono e sozzano quella piaggia di fraterno sangue (*al V.* 952). Canturini ed Isolani mandarono implorando aiuto e vendetta dai Milanesi, che accorsi tornarono ad assediar Como, ma trovarono i cittadini, che impedivano sempre gli approcci, e con frequenti sortite, e producendo i combattimenti fino a tarda sera, difendevano la patria come Troja difendevano Ettore, Enea, Ajace, dice il poeta nostro, il quale neppur sapeva che Ajace non fosse trojano. Fra breve però gli assediati sentirono difetto di cibo, onde spedirono a foraggiare sul lago, ed a prendere in Gravedona le annone, che si pagavano dai Valtellini (1). Oppostisi invano gli Isolani, ebbero a sperimentare le fortunate armi de' Comaschi, e rotti per acqua n'ebbero assai a poter rifuggirsi sotto la rôcca del loro paese. Ma poichè mai non sapevano requiare infestando il lago, rubando uomini e barche, mandarono i nostri una squadra, che fortemente

---

gente *Raimondi* (*Cum. V.* 894 — 895). Lo Stampa va a cercar l'origine di questo insulto in lingue lontane: per me confesso non intenderlo.

(1) O le cose mutarono essenzialmente, o non può esser vero che i Comaschi traessero derrate dalla Valtellina, tranne vino e legna.

guerreggiò il valido castello di Isola. I Milanesi intanto senza restar mai risospinti da Como, stanchi di campeggiare e presi dal desiderio dei tetti paterni, si levano da oste, vanno a casa a celebrare la Pasqua. La solennizzarono anche i nostri con letizia: ma il terzo dì radunati, come il solito, in assemblea, ricordano le iniquità di Nesso, maturano la deliberazione della guerra, e detto fatto lo sorprendono e tornano carichi di preda, molti traendo incatenati (*fin al V.* 1096). 1124

Nè con meno seconde battaglie incominciò l'anno seguito, ad onta dei grandi apparecchi dei nemici: poichè la nostra flotta superò i Milanesi, che conduceano ben 30 navi da Lecco, e prese alcune, tornarono a casa, donde costrinsero a sloggiare gli avversari, che con gran gente avevano posto assedio alla città ed ai sobborghi, e secondando quell'aura di fortuna invasero le terre milanesi, assalirono e sconfissero quei di Vogenzate (Guanzate) che avevano ucciso Beltramo Brocco, ed inseguitili fino a Cirimido, finirono quel villaggio, portando le sacrileghe fiamme perfin nel tempio dove eransi rifuggiti i terrazzani. Nel tornare si opposero ai trionfanti quei di Vertemate, paese ribelle alla nostra giurisdizione, e munito di forte castello: ma a loro mal costo, poichè i Comaschi misero fuoco alle case, ed eccettuati alcuni pochi, che la pietà dei cavalieri salvò, furono gli abitanti messi a fil di spada dai guerrieri inebbriati dello spietato gaudio della vittoria (*fin al V.* 1243). 1125

Qui però finiscono le glorie. Il vescovo Gui-

1125 donc, a cui sostegno si combatteva, egli centro e stimolo del loro valore, egli regolator delle imprese, cadde in mortale malattia. Conoscendo finire l'operosa vita, convoca intorno a se il clero, a cui volge le novissime parole: « Voi esortate frequente il popolo a rimaner saldo nella cattolica fede, nè per qualunque fortuna distaccarsi mai dalla sede romana. Dopo la mia morte, me lo dice presago il cuore, cadrà la patria, cadrà colla patria molto popolo: pena ai peccati dei malvagi, che son pur tanti fra i buoni, pena agli insulti recati alla magione di Dio. Ma voi sempre tenete i precetti del Signore: la sventura vi avvisi, non vi peggiori la prosperità. Sovra ogni cosa abbiate voi, raccomandate voi la carità. Siavi a cuore la salute dei fratelli, santamente vivete esempio agli altri ». Queste e più altre cose dette, li benedisse, e raccolti in pace i pensieri, confortato dalla speranza onde si pasce il giusto che muore, finì nel Signore. Piansero i Comachi caduta con lui la gloria e la lode, con lui, le cui preci aveano alle armi loro mallevato la vittoria (*f. al V.* 1275).

Infatti il tristo accidente cadeva in un tempo, quando i Comaschi già erano spossati dai sofferti danni, esausti di danaro, colle campagne sempre desertate dai nemici, dopo vittorie che erano costate il sangue dei più valorosi. Uscirono però contro Cantù e Mariano, gran danno recando, ma nel ritorno sovraggiunti dai Milanesi, uniti ai Canturini ed ai confinanti, furono messi in rotta, e molti caddero, prodigando la vita a

riparo dei compatrioti, proseguiti dal pianto delle 1125
madri, delle spose, delle amanti. Nè guari dopo
perdettero il nobil castello di Lucino tradito da
quell' infausto Arialdo degli Avvocati. N' ebbero
gran corruccio i costui parenti, ed il suo fratello
Ottone prode guerriero, fedele alla patria, tentando
ogni via di ricuperare il castello, incontrò la
morte degli eroi, e sepolto con pompa militare
in S. Abondio, un glorioso epitafio ne serbò la
venerata memoria (1).

Anche il lago fu bagnato di vicendevole strage. Galizia nobil donna comasca sposata in Giordano vicedomino del Vescovo bramava rivedere il marito ed i figli, che viveano nel castello di Domofolo posto sopra Traona, paese di Valtellina sulla destra dell' Adda, appartenente al Vescovo nostro. Raduna ella i suoi fedeli ed altri bravi garzoni, che l' accompagnano, varcano il lago, consegnano al nobile sposo la donna, poi tornando, perchè non fosse invano questa lor gita, movono, senza troppo discorrere il fine, in cerca di alcuna preda. Ma veduti ed inseguiti dai nemici, sorta contrarietà di venti, sono costretti afferrare a Bellano luogo già popoloso ed importante della riviera milanese. Ma presi, furono chiusi in una torre, d'onde però trovarono modo

(1) *Hoc in sarcofago requiescit nobilis Otho,*
De quo plus credas quam quoque fama refert.
Se ti bastan gli occhi puoi leggerlo ben logoro dipinto sul parete sinistro esteriore di S. Abondio, presso alla rozza figura d'un Padre Eterno seduto, che giudicherei di poco posteriore a quel tempo.

1125 di fuggire a rotta, e riveder la patria (*fin al V.* 1457). Contiguo a Bellano è il nobil castello di Dervio, che era stato tradito ai Comaschi da un Corrado milanese. Al generoso poeta nostro fa dispetto il traditore benchè favorevole ai suoi, e dice che delle spoglie di Dervio nessuno volle toccare, fuor gli scellerati (*V.* 1484). Poco frutto di fatti se ne trasse, poichè presto si dovette cederlo a cambio del *Lupo*, una delle migliori nostre navi, piena di guerrieri, che era stata presa dai nemici. I Milanesi allora si spinsero nella Valtellina, « valle, dice il Cumano, assai bella, atta ai coloni, di costumi ornata, ove alberi, ove generosa propagine di viti, e molte biade, e castagne, e noci, e copia di latte (1) ». Ben oltre vi si spinsero i Milanesi, e sotto a Berbenno, terra non guari distante da Sondrio, scontrato uno squadrone di cavalieri, lo sconfissero e tornarono con ricco bottino di cavalli, d'armenti e di prigionieri: poi dalla parte di Lecco traghettato il lago, sorpresero nel lido di *Antisito* il castello di *Grato* (2), che credesi po-

---

(1) Finisce la descrizione con questo verso:
Somnia sed faciunt ibi plura papavera nata V. 1532.
Che voglia dirsi Dio lo sa. Lo Stampa intese che volesse mordere l'oziosità degli abitanti: il Quadrio gli dà sulla voce, e ti fa sapere che, indicando i papaveri nobiltà, il poeta accenna i molti nobili valtellinesi.

(2) Forse quel luogo deve il nome o lo diede agli antesiti, cioè piccioli agoni (*cyprinus lariensis*), saporito e prezioso dono del Lario, che migrano ogni anno da un estremo all'altro, e che si imbandiscono freschi o si misaltano.

sto fra Malgrate e Parè rimpetto a Lecco. Dopo un rigidissimo inverno, i Comaschi udito l'avvicinarsi dei Milanesi, secondando il consiglio d'Alberico castellano di Bregnano, passato il Montesordo presso Vertemate ed il vicino colle, si erano in una folta selva appiattati per piombar sovra i nemici. Ma Alberico era un traditore, che trattili colà perfidiando la buona pace, ne diede spia ai Milanesi, talchè i Comaschi venuti in forza dell'inimico, perdettero 30 dei più prodi, che preferirono la morte agli amari passi della fuga. Ed i Milanesi avanzatisi posero un largo blocco alla città, occupando i colli intorno colla valle di S. Martino, cui poser nome di Villanova, e ristaurando il vecchio castello di Gerbio chiamato Castelnuovo, cui presso collocarono gli alloggi dei soldati. Ma la Villanova benchè destramente munita, fu di notte sorpresa ed incendiata dai Comaschi, che invano tentarono pure il castello in una sortita, che fruttò loro assai preda e la cattura di molti Monzesi, che la custodivano. Irritati vie più per tale traversìa i Milanesi spedirono nella valle di Lugano due centurie di Lodigiani: ma i Comaschi accorsi a tempo avevano occupato il ponte della Tresa, da cui i Milanesi dapprima invano tentarono sloggiarli: ma poi essendosi impadroniti del monte Castellano opposto a Lavena e difeso dai terrieri a nome dei Comaschi, tornarono addosso a questi, che dovettero cedere, e ritirandosi a Melano, lasciar tutta in balìa de' nemici la valle Luganese (*fin. al V.* 1760).

1126

Più destra però camminava la guerra a Como,

1126 dove i nostri avendo ingaggiate zuffe con alcune squadre cremasche, cui era stato commesso il Castelnuovo, le trassero a bell'arte nella valle di S. Martino, ove dal letto della Cosia sbuccando alcuni ivi appiattati, le assalsero a fronte e a tergo, parte uccisero, parte costrinsero a deporre le armi (*f. al V.* 1812).

1127 Il nuovo anno però era dato fatale per questa lunga guerra fratricida. I Milanesi raccolsero aiuti dalle città di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Vicenza, dalla Garfagnana, dal potente Conte di Biandrate fanciullo ancora, ma di fiera indole. Trassero legname da Lecco, raddoppiarono gli sforzi, posero più d'appresso gli accampamenti, rifabbricarono il Castelnuovo ch'era stato incendiato, ed assediarono Como per terra, mentre gli Isolani la molestavano di verso il lago. Chiamarono ancora Genovesi e Pisani, quelli destri nel dirigere le mine, questi nel fabbricare macchine di guerra. Per opera loro furono costrutte quattro torri di legno coperte di cuoio per ripararle dal fuoco, quattro baliste per lanciar grosse pietre, e due *gatti*, che arietavano le mura, e con un uncino cavavano le smosse pietre. Nè dormivano i Comaschi a sì fiero turbine di guerra, ma preparavano l'armi, il valore e l'ingegno: cavar le fosse, aggiungere sproni alle mura, coprir di cuoio e di cedevoli materie le parti più fiacche, disporre le grosse e sottili navi armate lungo la spiaggia. Perfino i vecchi cadenti, perfino i fanciulli an-

cor incapaci alle armi, perfin le donne, tutti animati da « quel primo sommo Amor del suol natìo, che in noi può tanto » salirono le mura e le torri, s'armarono con quel più coraggio, che poterono alla difesa. Tentarono anche ma invano d'incendiare in una sortita quelle macchine, dalle quali avvicinate alle mura, venivano slanciate nella città saette e fiaccole accese: all'urtar degli arieti diroccavano le mura, cadevano i valorosi; nè dì nè notte era tregua mai al tempestar dei nemici: la forza mancava al desiderio: tristi, e mal arrivati dalla fatica più non valeano all'armi, al lanciar le saette, pativasi di vitto e di danaro. L'opera nemica intanto via sempre maggiore ferveva; la breccia era aperta: si conobbero i nostri mal parati, irreparabile il trabocco della patria, vano il resistere ancora a tutta Lombardia congiurata. Caduti dunque d'ogni altra speranza, fermano il disperato consiglio d'abbandonar la città, e porre la somma della loro salvezza nel ben munito borgo di Vico. Buia e quieta dominava la notte quando, per dar fine al disegnato pensiero, silenziosi imbarcarono le donne, i vecchi, i fanciulli ed il meglio delle loro sostanze: fingono una sortita dal lato opposto per tener a bada il nemico: e mentre questo atterrito dalla sorpresa sta incerto sull'armi, fuggono tutti pel lago al divisato asilo. Allora perì Lamberto Rusca che era stato un lume di valore e di bontà, capo di tutte le imprese dei Comaschi, e sulla cui tomba in S. Giacomo fu scritto: « di quasi tutta Lombardia cospirata contro la patria frenai le

1127

1127 armi: le fortune per la pubblica salvezza sagrificai, e ad esempio della romana costanza perii » (1). I fuggiaschi volgeano mesti gli sguardi all'amata patria, alla terra delle prime memorie sempre al cuor soavissime, alla terra che chiudeva il cenere dei dolci parenti, alla terra che dovevano abbandonare alla vendetta d'un irritato vincitore.

In sul dì del seguente giorno il silenzio fece avvisati della fuga i Milanesi. Dapprima timorosi s'accostano, temendo d'alcuna insidia: poi affidati entrano, nè vi trovando uomo, corrono tosto per espugnare la fortezza di Vico. Ma l'impresa era ardua, non potendosi avvicinare le macchine murali: uom vivente, dice il poeta, non valeva a superare il superbo Vico; tant'era la forza di quel luogo, che oggi è tutta delizia di ameni e di giocondi abitari signorili. Stanchi erano altronde i Milanesi di protrarre una guerra, in cui se piangevano i Comaschi certo non avevano essi di che esultare. I primi del clero furono dunque autori di pace e di concordia: alla persuasione dei quali e di Anselmo arcivescovo di Milano, s'accordarono a queste condizioni, che salve le vite e le sostanze degli abitanti, si distruggessero le mura, e le fortificazioni della città e dei sobborghi, e

---

(1) *V. il Rusco l.* 2ª *p.* 38. Ne parlan anche il Calchi, il Corio, il Ballerino, che lo dice Conte di Valleromana, console di Como, e condottier dell'armi sue: ma il poeta cumano non ne fa motto. Mi è grato d'annunziar pel primo la speranza di veder questi accidenti avvivati da quel brillante ingegno, che cantò così teneramente di Ildegonda e di Giselda.

che d'allora in poi Como rendesse omaggio a Milano con annuo tributo. Tanto si giurò: ma i Milanesi pazzamente usando il beneficio della fortuna, dopo che ritornarono dal borgo di Vico alla città affidata di salute, cominciarono a mettere a ruba le sostanze, a ruina ed a fuoco le case. Stupidi e fuor di se per lo dolore, facendo gran cordoglio di loro infelice fortuna, vedeano i miseri Comaschi cader l'alte torri, volte in su le fondamenta delle case, crollar le lunghe mura di Vico ed i palagi di Coloniola, e tutta ruinar la città *tanto atta agli abitatori*, e perdersi quelle antiche opere, che facean testimonio della romana magnificenza. Scorrea frattanto il barbaro vincitore insultando e cantando, e nel ritornare predò le campagne e menò in cattività servi, agricoltori e cittadini; per ricomperar i quali si dovette cedere un altare d'oro, che era nella chiesa di S. Abondio (*Anonym. ap. Puricell. in antiq. monum. basil. ambros. n.* 340), e che i Milanesi trasportarono alla lora città quando tolsero ai Comaschi il doloroso spettacolo della lor gioia insultante. 1127

Seguì la presa di Como il 27 agosto 1127, dopo una guerra decenne, agitata da ambe le parti con ostinato valore, Il poeta nostro la paragona alla guerra di Troja, ed a buon diritto: poichè durò questa pure dieci anni, tutte le repubbliche lombarde combatterono contro Como a quella immagine che le greche contro Ilio: qui pure i Lombardi provando il loro valore s'addestrarono alla guerra, che loro dovea fra poco recare il Serse del medio evo Federigo Barba-

1127 rossa (1): solo le mancò quello che meglio valeva ad eternarla, un Omero.

Così gli Italiani d'allora poneano la gloria nell'eccidio dei loro fratelli: ed intanto fra vicendevoli guerre profondevano un prezioso sangue, un sangue sacrosanto, che avrebbero dovuto spendere a tutela della libertà. Le une sorgendo contro le altre, davano favore a chi era nemico d'entrambe, agli stranieri, i quali sorridendo alle insensate loro discordie, tempravano i ceppi onde incatenare un dopo l'altro e senza fatica quei popoli divisi.

Como giacque così umiliata ed oppressa col divieto di rialzare le mura e le fortificazioni: cautela troppo necessaria in tempi, in cui essendo

(1) *V. Sismondi Histoire des Répub. ital. de moyen âge l. VII.* Ci permettiamo di notare alcune inesattezze a proposito della narrata guerra in questo insigne autore. Egli dice il Cumano *assai vicino a quei tempi:* era contemporaneo: *Quaeque meis oculis vidi potius reserabo V.* 6. Guido Grimoldo di *Galavesca* per Cavallasca. Landolfo si rifuggì nel castello non di S. *Gregorio*, ma di S. Giorgio: nè a pigliarlo uscì *il vescovo Guido*, ma i suoi fedeli. A torto suppone esagerazione del poeta il dire, che tante città presero parte in questa guerra, non trovando ciò della politica di esse: troppo assolutamente ne parla il poeta, soggiungendo che v' erano sforzati: *Atque aliae gentes cunctae mestaeque coactae V.* 9. Falla pure in dir che la *guerra facevasi sulle rive dei laghi Maggiore, di Lugano, di Como.* Questo errore è figlio dell'altro, ove dice che i nostri dal lago di Lugano trasportarono la flotta nel Maggiore, e corsero trionfanti le coste del Verbano. Falso: le due navi *Alberga* e *Crastina* portaronsi da Como a Riva: *ad Ripam nocte feruntur.... littore Melani tacita de nocte locantur V.* 653. Corsero dunque il lago di Lugano, non mai il Maggiore.

guerrieri i cittadini istessi, nè avendosi truppe stanziali, non era possibile tener presidio nelle conquistate città. Secondo il talento dei superbi vincitori dovettero adunque restare i nostri alcun tempo dispersi fuor della città, pagare annualmente il fodero ed il viatico e tralasciare il solito mercato. Ciò però non privava i Comaschi della libertà, continuando essi a reggersi a comune con leggi e magistrati proprj. È probabile che allora molti si sieno trasportati ad abitar le rive del Lario e del Ceresio e la Valtellina, ove propagarono il nome delle famiglie comasche.

Morto intanto Enrico V, eragli successo Lotario. Con lui competea Corrado di Svevia, il quale fidato alla protezione promessagli dai Milanesi, venne in Italia passando pel monte Braulio, la Valtellina ed il lago nostro nell'estate 1128. Ma appena coronato in Monza, e riconosciuto re, tutte le città lo abbandonarono, sicchè dovette tornare in Germania. Nè meno i Lombardi piegavano all'ubbidienza di Lotario, il quale nessun frutto raccolse da due venute in Italia. Morto lui gli successe il dianzi nominato Corrado occupato in molte guerre suscitategli in Germania dai Duchi di Baviera e di Sassonia d'origine estensi ed eredi della famiglia dei Guelfi di Altdorf. I seguaci di questo si dissero Guelfi, e gli amici della casa sveva Ghibellini da un loro castello di Waiblinga: nomi che venuti poi a significare questo i fautori dell'impero, quello della santa sede, e surrogati ai santi nomi di cittadino e di italiano, servirono ad eternar le divisioni fra i già discordi.

1128

Ma a danno dell'italiana libertà si moveva uno più coraggioso e più risoluto, Federigo Barbarossa possente, magnanimo, zelante della giustizia, ma insieme ambizioso, crudele, inflessibile nella vendetta, pieno di quella indignazione feroce, che troppo spesso si scambia per l'energia sublime di un'anima fatta per comandar altrui. Due Lodigiani portarono a lui i lamenti della loro patria, la quale aveva corso il destino di Como: e altre città lombarde si querelarono a lui della prepotenza dei Milanesi, che non paghi mai, moveano sempre nuove guerre, costringendo Lodigiani, Cremonesi e Comaschi a militare con esso loro.

1154 Scese Federigo in Italia per valle di Trento, adunò la dieta del regno nel solito luogo di Roncaglia, ove concorsero non solo i vassalli, che per ragione di feudo erano obbligati a prestargli servigio, ma anche i consoli delle città lombarde ed i nostri, che compiangendosi con lui della tirannia dei Milanesi, invocavano l'aiuto del Re. Ed egli di fatto fece ai consoli milanesi promettere di liberar Como: ma non essendo stati essi al patto, mosse crudel guerra a Milano ed a qualunque città non fu pronta ad ubbidirgli: e tolto ai Milanesi ogni diritto di repubblica, privatili della zecca per aver distrutte le due illustri (*praeclaras*) città di Lodi e di Como, coronato re ed imperatore tornò in Germania. Inviperiti i Milanesi s'accinsero tosto a vendicarsi dei popoli contrarii.

1156 Piombati sul Comasco espugnano il forte castello di Chiasso, conquistano e smantellano quello di

Stabbio creduto inespugnabile; entrati nella valle di Lugano prendono da 20 castelli, e sterminano i miserabili avanzi di Como (*Ab. Usperg Chron. pag.* 217).

Ma Federigo tornava apparecchiato di maggiori forze (parte delle quali scese di Germania per Chiavenna e Como) ed affidato negli aiuti delle città fedeli e specialmente della nostra: sicchè con 100,000 uomini, esercito a quei dì straordinario, prese Brescia, e costrinse Milano a capitolare. Fra i patti a questa città imposti fu che rinunziasse ogni diritto sovra Como, più non esigesse contribuzione alcuna, nè attentasse alla sua distruzione, ma le ridonasse il godimento della primiera libertà; e che Uladislao re di Boemia seguace suo procurasse la concordia fra gli Isolani del nostro lago, i Tortonesi, i Cremaschi alleati di Milano, ed i nemici di loro Comaschi, Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani, Vercellesi. Federigo allora in premio dell'intera fede, che gli aveano serbata i Comaschi, ne rialzò la città. Radunata poi di nuovo la dieta di Roncaglia ove intervennero i Magistrati ed i Vescovi di quasi tutte le città del regno e della nostra, vi si discusse dei diritti imperiali, e prevalendo la ragione del più forte, dichiarossi appartenere all'impero i grandi feudi della corona, la nomina dei consoli, la zecca e tutte le pubbliche rendite, e l'Imperatore essere donno e padrone del mondo.

1158

1159 23 Marzo

Ben dovevano addarsi i Lombardi che Federigo profittava delle loro discordie per oppri-

1159 merne la libertà, e spogliarli dei diritti; giacchè infatti nelle città ai consoli municipali sostituiva podestà d'altri luoghi scelti fra i suoi favoriti e spesso fra stranieri: e la concordia cui mostrava di avviarli si andava anzi vie meglio allontanando, come d'innanzi allo stanco pellegrino sfugge il tetto, ov'egli spera riposo.

Fra breve risolto di rinnovar la guerra a Milano sollecitò l'aiuto delle città fedeli, ed a tal fine recossi anche a Como, ove fu onorato con tale accoglienza, che attestasse la gratitudine al ristorator della patria. Qui adoprò moltissimo per istaccare gli Isolani dalla società dei milanesi, minacciandoli perfino di sbarcare ostilmente sull'Isola loro. E dalla minaccia passando agli effetti, navigò verso quel luogo, onde presi da timore gli Isolani uscirongli incontro chiedendo pace, e con festa lo ricevettero nell'Isola, che al dir di Radevico (*app. ad Ott. Frising. I.* 27, 28), abbondava di ricchezze, era forte, comoda, opportuna pel sito, abitata da gente bellicosa, fiera, avvezza al corseggiare, talchè arduo era il prenderla. Gli Isolani giurarono a lui fedeltà, lo accrebbero di doni, e gli si tennero sempre in fede. Con molti privilegi rimunerò Federigo i cittadini ed il Vescovo nostro, prendendo sotto la sua imperial protezione Como fedelissima nel servigio suo. Impetrata poi ogni sua richiesta, il Barbarossa spingeva con ardore contro ai Milanesi la guerra, in cui i Lombardi deliri di cieco furore combattevano per distruggere quella città, che sola poteva ancor far fronte alle pretensioni del-

l'Imperatore. Nel tempo stesso dovevano i nostri pugnare contro il pontefice Alessandro III per sostenere l'antipapa Vittore; cosicchè quegli per mezzo del suo legato a Milano pronunciò scomunicati l'Antipapa, l'Imperatore, Vescovi, rettori e consoli delle città lombarde. Fra questi non troviamo nominati i Comaschi, ma sibbene un tal Lodovico, che dall'Imperatore era stato posto a custodia della rôcca da lui rifabbricata sul Baradello: forse era questi il nostro podestà. Si mossero intanto i Milanesi per la Martesana con animo d'assediare il castello di Carcano, posto sopra il laghetto d'Alserio, e congiunto alla terra per una sola lingua, luogo fortissimo e sparso già di molto sangue, di poi placido ed ameno giardino del curato. L'Imperatore gl'incontrò, ed obbligolli a battaglia: l'ala formata principalmente cogli aiuti dei Novaresi e dei Comaschi fu messa in disordine, e cagionò intera sconfitta: sicchè Federigo con poco seguito ritirossi a Montorfano, poi nel castello Baradello (1). Molti dei nostri caddero, altri salvaronsi in patria, ove si ricovrò pure un corpo di Cremonesi e Lodigiani, ch'erano stati dai Milanesi battuti all'Acquanegra. Tale sventura non diminuì, anzi crebbe l'ardore dei Comaschi tutti intenti ad aiutare Federigo nell'assedio posto ai Milanesi, i quali dopo segnalate

1160

9 Agosto

(1) L'Imperatore recossi poi a Cremona, d'onde infeudò la terra di Mandello alla famiglia Mandella (*Campi Ist. Crem. l. I*), dalla quale è fama ricevesse aiuto e scorta nella sua fuga da Carcano.

1162 prove di quel valore che è di chi combatte per la patria e per la libertà, dovettero rendersi alla mercè del tedesco. I Lombardi ebri nella selvaggia voluttà
25 Marzo della vendetta pregarono Federigo a girar la spada a tondo, e porre al niente la nemica. Fu fatto: lo sterminio di Milano si scompartì alle varie città: i nostri ebbero a rovesciare la porta Comacina, e n'esultavano, poichè le violente passioni popolari spengono l'idea del giusto, confondono il turpe e l'onesto, traggono intere nazioni a lordarsi d'esecrabili delitti, e senza rimorso: così è fatta l'umana razza. Tanta feroce emulazione fu posta nell'esecrando fratricidio, che fra pochi giorni Milano non fu che ruina: e tratto tratto tornavano i rivali ad incrudelire contro quelle ruine istesse, sotto le quali non s'accorgevano di seppellire la comune libertà (1). Federigo esultò in Pavia della distrutta Milano, e n'ebbe le congratulazioni dal podestà di Como, cui cogli altri convittò a splendido banchetto.

Fu allora che mostrò Federigo senza velo l'arrogante suo dispotismo: distribuì nelle varie terre i suoi podestà ed a noi impose con giurisdizione molto estesa Maestro Pagano, che risedeva sul Baradello, ed aveva per assessore Ar-

(1) Fra lo spoglio di Milano narrano gli storici che Rainaldo arcivescovo di Colonia ne trasportò i corpi dei Magi. È tradizione che dovendosi fermare in viaggio li deponesse nella terra di Grandate a tre miglia da Como, la cui chiesa parrocchiale è detta dai nostri *Pausae Sanctorum*. Questi ed i seguenti casi formano la parte storica del mio Algiso.

naldo di Carate regio messo (1). Questo e gli altri podestà aggravavano ognora più il giogo sovra i poveri Italiani, raddoppiando le tasse sui poderi, sulle case, sui mulini, sulla pesca, imponendo ad ogni fuoco tre soldi imperiali (*lire* 39), spogliando i nobili dei loro diritti feudali. Quinci grande scontento cresciuto dai lamenti dei Milanesi, tanto più miseri quanto più d'alto caduti, i quali errabondi imploravano soccorso e vendetta. La loro sventura trovava pietà anche nei più accaniti nemici, e molti avevano trovato amichevole ospizio anche presso i nostri cittadini. Il sentimento della prisca dignità, l'antica volontà baldanzosa rinasceva in petto ai Lombardi, che minacciavano una sollevazione, della quale già Verona avea fatto cenno. Federigo, che era sempre stato sordo ai lamenti degli angariati Lombardi, procurò di porre il piè su quelle prime faville inviando nunzii scelti fra le città più fide Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como. Uscita però vana l'opera loro, voleva tentare le armi, ma conoscendo incerta la fedeltà de' suoi amici, terribili le armi di un popolo libero, abbandonò fiaccamente l'impresa, e tornò in Germania dopo avere raccomandati i diritti della Camera a' suoi ministri, e specialmente al nostro Pagano. La sua

1164

(1) Il vedere tedeschi gli altri podestà fa credere tedesco anche Pagano. Ma il Quadrio lo volle bormiese per una carta del 1220, ove è sottoscritto Rizzardo arciprete di Bormio figlio di Maestro Pagano: egli lo ascriveva anche alla famiglia dei Prestinari.

assenza accrebbe spirito alle città lombarde fomentate anche da molti potentati di Germania e d'Italia, fin dall'Imperatore di Costantinopoli e sovra tutto da papa Alessandro. Sotto questi auspicj i messi delle città lombarde si congregarono nel monastero di Pontida, ed in consonanza di volontà obbligarono la loro fede ad una lega difensiva, rifabbricarono Milano, tornarono alla libera vita. Colle 16 collegate città non congiurò Como, forse troppo ben guardata da Maestro Pagano: gli abitanti però sentivano in favor dei Milanesi, tanto che questi non dubitarono di mandar qui molte delle robe loro come a luogo di sicuro asilo. Nè sappiamo che i Comaschi abbiano soccorso Federigo nella crudele al pari che infruttuosa guerra mossa contro Milano, Piacenza e la nuova città d'Alessandria, dopo la quale fuggitivo innanzi all'eroismo della libertà, ritornò in Germania. Allora i Comaschi contenuti forse in prima dalla gratitudine che serbavano pel ristoratore della patria, conosciuta la giustizia della lega lombarda, diedero a quella il proprio nome, e ad un trattato di società conchiuso in Lodi trovansi sottoscritti i consoli comaschi Beltramo Brocco, ed Ugerio giudice di Isola, o secondo un'altra lezione Bertramo e Guglielmo Calvi. Diedero opera allora tutte le città lombarde ad assicurare la causa comune, ed inoltre a racquistare i confini ed i beni perduti fra il trambusto passato. Milano e Como legarono amistà colla mediazione di Clerombello d'Antichiesa, Frogerio Ferrario, Massario di Cremona ed altri maggiorenti di varie

1167 7 Aprile

1168 3 Maggio

città e s'intesero insieme sul punto dei beni occupati da Milano nelle guerre.

Ben presto però gli sconsigliati tornarono su quelle gare, che erano state poc'anzi la loro ruina, e che dovevano prepararne la totale. Estinto il timore d'esterni nemici, parve quello ai comaschi un bel destro per gustare a danno degli abborriti Isolani il piacer del codardo, la vendetta; e ricominciarono guerra a quelli, coll'aiuto anche dei Pievesi, ai quali, dicono le cronache, cresceva stimolo il desiderio di vendicare l'ombra di Azzone da Rumo loro generale quivi caduto. Nel 1169, anno travagliato anche da pestilenza, piombarono sovra l'Isola e la distrussero affatto (1). Su quella v'erano (così è scritto) ben nove chiese, e tutte fuor una le devastarono. I canonici di S. Eufemia e le monache de' SS. Giovita e Faustino si poser a Campo; ed i miserabili Isolani deplorando amaramente la perdita della patria, migrarono a Varenna, che accrebbero di nuove abitazioni e quasi intera riedificarono. Fa fede di ciò il rito patriarchino, che pur sempre si osservò in quel paese, quantunque posto nella diocesi ambrosiana. Così finì miseramente quell'Isola; più mai non risorse, ed or appena se alcuno la visita crede alla sua passata grandezza. Sul mezzo dello scorso secolo il cardinale Durini, quell'ama-

1169

(1) Leggonsi in S. Gio. dell'Isola rozzi versi leonini, che cominciano:

M. C. dant. annos L. X. 9. q. notandos
Insula quando ruit magna pestilentia fuit etc.

tore che ognun sa degli studii e degli studiosi, che tanto si piacca della prossima villeggiatura di Balbiano, volea farne luogo di delizia, ma non potè ottenerla pel disparere di alcuni fra i molti compadroni, gelosi di conservar la gleba, ove forse una volta sorgeva la casa dei lontani lor padri. Quand'io ne visitai la muta solitudine i miei pensieri erano coi tempi andati. Il fieno e le spiche ondeggianti al lieve soffio dell'aura faceanmi alla fantasia uno strano contrasto colla selva di lance, che una volta vi si ergeva a difesa della libertà. Ad ogni piè sospinto ritrovi avanzi di mura, di vôlti antichi; ed i paesani m'assicurano che d'ogni banda si dovette lacerarne per ridurre coltiva la gleba. Oltre una chiesa, che ancora vi sorge, vedi presso il mezzo le vestigia d'un'altra antica; e chiamano Duomo un'altra posta all'estremità meridionale, della quale si può interamente avvisare la pianta messa secondo lo stile antico, e che è convertita a ripostiglio di strame. In contemplare quel singolare mutamento di fortuna appresi quella rassegnazione tanto necessaria in questa vita, che è un affannoso trascinarsi verso la tomba.

Dell'eccidio dell'Isola cominciarono i Comaschi ad aver punizione nell'interdetto, che incorsero per le violate chiese, a redimersi del quale fabbricarono quella di S. Eusebio in Como. E nell'interno uopo è dire che lottassero due partiti uno favorevole, uno avverso alla lega, sicchè al prevaler dell'uno o dell'altro, era la città o con Federigo o coi Lombardi. Nel 1175 tro-

viamo Como annoverata fra le collegate, ma l'istess' anno se ne staccò, poichè Federigo il 21 Maggio spediva da Pavia un largo privilegio, confermando ai Comaschi i possedimenti, che aveano per tutto il vescovado, e la facoltà di eleggere ogni anno i consoli, purchè i designati si portassero a ricevere l'investitura da lui se fosse in Italia, o se in Germania vi si recassero uno o due ogni tre anni. Vieta ancora, pena 50 libbre d'oro, di rifabbricare le distrutte castella d'Isola e di Gravedona, nè altre stabilirne in quella pieve, e concede intanto a chiunque di poter mettere domicilio in Como. Per questo i Lombardi aveano in ira i Comaschi, addosso ai quali davano di frequente (*V. p. Alex. R. I. S. III* 466, 467).

1175

Fra ciò Federigo preparava l'ultimo tentativo a soggettare la libertà; al qual fine chiamò nuovi rinforzi di Germania, che sotto Filippo arcivescovo di Colonia vennero per la via di Como, e sollecitò gli aiuti de' Lombardi suoi fedeli, fra cui tanto gli premeano i Comaschi che qui ed a Bellinzona egli medesimo si recò. Qui lasciata la moglie sua, mosse colle nuove forze per unirsi ai Pavesi, e meditava il superbo l'istante della vendetta, quando presso a Legnano l'incontrarono i liberi figli di Lombardia. Nel memorabile 29 Maggio 1176 i vicini campi di Legnano videro dalle robuste spade della libertà vôlto in fuga il tedesco, abbandonato il campo, lui stesso il Re costretto a cercar salute fra i mucchi de' cadaveri. Le pievi del lago combatteano coi collegati, sotto

1176

il comando, dicono, di Ziliolo Canova: ma i Comaschi stavano con Federigo; lor pessimo costo, giacchè leggiamo che tutta la loro gente rimase o morta, o prigione in quella giornata sì gloriosa per gli altri Lombardi (1). All'Imperatrice qui rimasta qual duolo dovette recare la fama, che dicea ucciso il suo consorte! Con segni di disperato dolore vestì il lutto, finchè versando per gli occhi la rabbia d'una tanta sconfitta, ricomparve il Barbarossa, cui tale sciagura aveva insegnato non dover lui qui regnar più. Così in quel tempo in cui tutta Lombardia fra i tripudii si congratulava della libertà assicurata in un giorno di gloria, ed additava a Legnano le onorate orme del sangue versato al ben comune, i Comaschi mutoli, colla vergogna d'aver un'ingiusta causa sostenuta e col dispetto della sconfitta, doveano rispettare e compatire il dolore del feroce tiranno. Il quale ricordando sette eserciti e venti anni gettati invano nello svellere la crescente pianta della libertà, desiderò la pace, per cui a Venezia vennero l'Imperatore e il Papa, il quale diceva aver Dio voluto che un vecchio, un sacerdote trionfasse senza combattere sopra un potente e terribile Imperatore: parole che al lettor mio ricorderanno un vicino esempio, un di quegli stre-

(1) *At Cumanorum perfidus populus, qui ab ecclesiae unitate et lombardorum confederatione animo irreverenti et infrunito discesserat, totus fere prostratus, in campo remansit, aut gladio peremptus, aut in captivam captivitatem contumeliose deductus. V. Alex. III* 467. Altri storici ne scemano d'assai la perdita.

pitosi esempi, che dà di tempo in tempo la Providenza per avvisare i potenti della terra esservi una mano superiore, ch' essi debbono riverire e tremare. Là s' unirono pure sette deputati della lega, fra cui Anselmo vescovo nostro con qualche canonici della cattedrale e ben 40 reputati cittadini, dal che dobbiamo far ragione che i Comaschi avessero ancora abbracciata la lega: alla quale pure li vediamo attaccati nella tregua conchiusa tra l'Imperatore e le città (*A. I. XLVIII, pag.* 283). Nel congresso di Venezia nulla si conchiuse a favor dei Lombardi. L'anno seguente passò di qui Federigo recandosi in Germania; ed essendo in Torino annullò ad istanza dei consoli i patti, che questa città avea dovuto accettare per riscattar dai Milanesi i prigionieri fatti a Legnano, e le concesse di potere o da se o coll' aiuto di lui ricuperar le pievi ed i luoghi ceduti per forza ai Milanesi: già anteriormente avea permesso ai Comaschi, levandone a cielo la fedeltà ed il valore, di appuntare un accomodamento coi Milanesi, che profittavano delle circostanze per costringere i Comaschi a comprar la pace col sagrificio dei proprii possessi. Molte altre carte ancora fanno testimonio della gratitudine di Federigo verso i Comaschi, cui concede il castel di Baradello e la torre d' Olonio in Valtellina, che prima erano di diritto regio: esenta dai nuovi pedaggi e da qualche speciale tributo; ordina che tutti gli abitanti del vescovado, anche capitani e valvassori, e singolarmente i capitani stanziati in Valtellina prestino giuramento di vassallaggio a

1177

1178

lui in mano dei rettori della città e stiano sempre uniti ai Comaschi in ciò che spetta al servigio regio e pubblico; ed impone pure che in Como e nei contadi di Lecco, della Martesana e del Seprio corra la nuova moneta battuta in Como coll'impronta e col nome suo (1). Tutto ciò mi conferma più sempre nell'opinione succennata che parte de' Comaschi sentisse colla lega, parte coll'Imperatore, del che abbiamo pure, a tacerne altri, un esempio in Bergamo, ove il vescovo Gherardo parteggiava pel Barbarossa, il popolo per l'avverso partito.

1183 26 Giug. Finalmente la libertà d'Italia fu assicurata nella pace conchiusa in Costanza, ove, come scriveva dianzi il Romagnosi (*Dell'incivil. ital.*), il genio tutelare d'Europa stipulò le condizioni del futuro incivilimento di essa e del suo predominio sulle altre parti del globo. In quella i Comaschi ebbero parte come alleati dell'Imperatore. La pie-

(1) A torto dunque il Carli, *Delle zecche d'Italia Op. III*, differì al 1191 il cominciamento della zecca comasca. Egli pubblicò una moneta crosa avente da un lato l'aquila e *Imp. Federicus*, dall'altra una croce e *Cumanus*. L'amico mio Ing. Paolo Castiglioni, delle cui esatte cognizioni assai profitto, mi diede fra altre cose una ben conservata medaglia d'argento del titolo a 1000, del peso di gr. 40, ove da un lato è l'Imperatore col paludamento e la corona, nella man destra lo scettro gigliato, nella stanca un globo ovvero sia una rosa, e l'iscrizione *FREDERICUS IMPRT:* sul rovescio è l'aquila gemmata e *CIVITAS CUMANA*. Non dubito sia di Federigo I. La descrive anche il Muratori *A. I. XXVII*, e così un'altra che sul diritto è eguale alla mia, sul rovescio ha l'aquila diversa e la scritta *CUMANUS* sottintendi *populus*.

ve di Gravedona, che nel preliminare pubblicato dal Muratori è annoverata fra i luoghi, che debbono giurare per parte della società, fu esclusa nominatamente dalla pace. Tacciono gli storici il perchè di questa particolare animosità dell'Imperatore contro di essa: ma le croniche assai cose ci narrano, che Federigo aveva messo a capo delle Trepievi un Amizzone uom di rapina e di sangue, che fece distruggere per gelosia di comando il castel di Gravedona e la torre di Melia, ed ogni angheria esercitando, a chi ne dava a chi ne prometteva, fintanto che risentitisi i Pievesi lo cercarono a morte, ed a mala pena ebbe egli tempo di scampare in Valtellina. Avendo poi i Pievesi udito qualmente Federigo dopo la conchiusa tregua di Venezia, convogliato da ben 200 navi comasche, tornava per la parte del Lario in Germania colle spoglie d'Italia, vollero cogliere il destro d'insignorirsene, e assalita di fatti quella conserva presso il fiume di Gravedona, ruppero ogni resistenza, e di tutto quell'opimo corredo arricchiti, con nuove armi e fregi, con vasi d'oro e d'argento tornarono festanti alla patria, recando in trionfo le temute insegne del Barbarossa, e regalarono alla chiesa di S. Giambatista la reale corona tutta d'oro, tempestata di gemme. Per poco non fu preso lo stesso Imperatore, al quale tornò in grand'utile la dappocaggine di Eberardo Paravicino, che non bene custodì lo sbarco di Chiavenna, onde trovò modo alla salvezza. E tosto saputo come il Paravicino fosse in lega coi Gravedonesi, privollo del feudo

di Chiavenna e smantellò quel castello (*Stampa, reg. d'Augiera*). Ecco perchè Federigo disdiceva il perdono ai Gravedonesi; ma mosso al fine dagli ufficii dei consoli milanesi e dei legati pontificii, piegossi a conceder loro il termine di due mesi, perchè potessero spedire i loro oratori nel congresso di Costanza a giurar la pace. Tanto fecero: e in un atto del 1185 li vediamo annoverati fra le città lombarde, che vicendevolmente confermano e giurano quella pace, trovandosi sottoscritti della pieve di Gravedona Gregorio Console come suo giudice e Pietro Calvo (*A. I. diss. XLVIII*).

Così la lunga lotta tra l'Imperatore e le lombarde repubbliche finì coll'intera consolidazione di esse. E Federigo secondando il pio furor di quei dì, volle con un'impresa sacra emendar il mal fatto, e crociatosi, marciò in Soria, ove fra

1190 le vittorie morì al fiume Salef. Abbiam ragione di credere che molti Comaschi seguitassero l'Imperatore in Palestina, sia per andar a versi di quell'età, sia per far grato a quel Signore, che a tanti segni aveva manifestata la sua benvoglienza verso la patria loro (1).

---

(1) Il sig. Prof. Maurizio Monti pubblicò dianzi tre libri della storia di Como, ove detto che *nessuno degli scrittori viventi* intende *nominare per allontanar ogni sospetto d'adulazione o di livore*, e che questa fatica mia devesi *accogliere con amore e cortesemente*, tien poi meco tal modo che liberi Dio i miei nemici, se mai ne avrò, da cortesie sì fatte. Non conoscendomi in colpa d'altro che d'essermi scontrato sulla sua stessa via, ebbi a meravigliarmi, e meco i

§. II.

Tutto concorre a persuaderci che alcuna forma di governo municipale durasse anche nei tempi barbari in Lombardia, e n'abbiamo ne' passati libri accennate le prove. Tenevano adunanze, avevano

Governo

---

moderati, che un bell'ingegno capace di meglio scendesse ad usurpare il sarcasmo e la mala fede di quei ciurmadori della letteratura, che buoni a nulla, s'indracano per arrampicarsi sulle ruine altrui. La storia non essendo una critica m'asterrò qui dalla facile impresa di giustificare l'opera mia, e dalla più facile di censurar l'altrui. Ai discreti, che già videro se so ritrattarmi degli errori incorsi, basterà quanto dissi a PAG. 19. Ma tolga il cielo che io cresciuto a pacifici e civili sentimenti, bramoso dell'amor di chi mi legge, cauto di non far vergogna a Quelli, il cui nome adorna la fronte del mio libro, tolga il cielo ch'io voglia accettare codesta sfida di vituperj, e sozzar la mia penna con giullerie e con garriti, che rechino gaudio ai maligni, cui troppo giova veder gl'Italiani ringhiosi venir alle prese fin nel mansueto regno delle lettere. Ai fattimi strapazzi, ai nuovi che mi s'intimano opporrò quella non curanza, che deve il savio ai dileggi, che non ledono l'onore: ed in operoso silenzio continuerò la salita. Ma il sig. Monti (duolmi che queste gare, e più i maligni mi costringano parlargli in pubblico, quando bramerei corressimo insieme da amici ad un bel fine) non sappia solo a suo pro le parole onde chiuse la prefazione al *cortese o scortese lettore*: abbia a mente quel suo detto che chi dà *giudizio nè leale nè giusto* non nuoce al censurato, *sibbene alla propria fama*. Faccia meglio di me, glielo desidero, giovandosi e degli studii e dei falli miei: nol travii in evidenti errori la smania di contraddir me, e più che al fuggevole di d'oggi guardi al tempo quando, cessati questi miserabili partiti, l'opera sua e la mia, senza lenocinii, senza vilipendii, staranno innanzi al non comprato giudizio dell'imparziale posterità.

magistrati, godevano beni comuni, del che ci è indizio il trovarne in possesso le città tosto che aveano acquistata la libertà. Ma fu in quest'epoca che stabilirono intero il loro governo municipale, ciocchè non fu effetto d'un sistema generale, d'una costituzione data dall'alto, come vorrebbe il Sismondi; sibbene una connivenza da una parte, un lento avanzarsi dall'altra, talchè neppur sappiamo esattamente quando il nuovo governo cominciasse. Figurati un popolo pieno delle rimembranze d'un antica signoria e dell'orgoglio del tempo passato; dove la plebe siasi avvezza all'armi, dove i signori principali siano possenti per ricchezze, per dominio, per autorità, obbediti, rispettati: ha sopra tutti predominio un re di lontana regione, scarsissimo di mezzi, e che solo può in quel paese in quanto è favorito da qualche fazione, dalla rimembranza dei recati benefizii, dal prestigio della dignità. Vien quivi, poco vi resta, poi torna a' suoi stati per non pensare a quel paese più: se non che manda di tempo in tempo un magistrato per chiederne un soccorso, o per comporvi alcuna lite. Non ha ancora truppe stanziali: e quel popolo per l'interesse individuale dimentica la riconoscenza, si avvezza a non curare questi re di sola figura: l'ambizione porta i magnati ad esercitare un' autorità che il popolo loro assente: le città dai magistrati necessari all'interna amministrazione del patrimonio comune passano anche ad eleggerne tali, che facciano leggi, e le mantengano: nei parteggiamenti usano quell'armi, che hanno imparato a trattare combattendo

la causa dei loro re, e così vengono a conoscere le proprie forze. I re lontani non pongono mente a questa lenta e sorda usurpazione dei loro diritti; altre fazioni, altre rivolte, guerre coi principi di Germania e coi Papi li tengono abbastanza occupati, e non che vendicare quelle ragioni, studiano tenersi amico il paese soggetto, concedendo ai vescovi ed alle comunanze sempre nuovi privilegi. Si destano al fine quei re, e vogliono far rivivere gli antichi diritti: ma è tardo, e già possono i comuni citare l'uso di molti anni, gridar all'usurpazione, e senza credersi ribelli aguzzar l'armi a sostegno delle franchigie ricevute in eredità dai padri.

Tale o quasi simile fu il modo, onde le città lombarde racquistarono la libertà. Gli Enrichi lungamente assenti, occupati in conservar contro gli emuli e contro i Papi una corona insidiata, non attesero alle usurpazioni de' Lombardi: quando Federigo li richiamò al dovere, allegarono l'usucapione, e colla costanza d'uomini liberi reclamarono i diritti che godevano sotto Enrico III. Già si erano dato un governo: già il popolo, occupati tutti i diritti della sovranità: facea guerra, trattati, leggi: imponea tributi: eleggeva magistrati. La lunga guerra descritta, che i Comaschi sostennero contro la congiurata Lombardia ben ci fa chiaro come dovesse già da gran tempo esser qui ordinato il governo municipale, giacchè è d'uopo di menti versate nei reggimenti per procurar i mezzi d'una sì lunga difesa, ed esercito agguerrito, ed un erario.

Il supremo diritto stava nell' assemblea del popolo, oppure nel consiglio generale depositario della sovranità, il quale abbracciava talvolta fin oltre mille cittadini scelti, e che convocavasi al suono delle trombe o della campana del comune sulla piazza maggiore, o in una chiesa, o nel Brolio. In quello si decideva quanto concernesse a tributi, guerre, alleanze, trattati, legislazione, insomma ogni politico regolamento. Il Vescovo finchè riunì in sè il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, vi presiedeva; ma presto gli fu tolta l'autorità per darla ai consoli. La più antica menzione di questi magistrati in Milano è nel 1100: nove anni dopo troviamo i consoli comaschi (1): questi erano ora due, ora quattro, ora sei, fino venti, e distinguevansi i consoli del comune occupati nella cura del governo, dai consoli di giustizia, oltre i quali eranvi poi i consoli de' mercanti, quei delle vettovaglie, quei delle strade. Nel 1114 abbiamo nominati ben 15 consoli, i quali decisero una causa di alcuni terrazzani di Domaso e dell'Isola contro altri di Berbenno, in riguardo ad alcuni fondi posti in Berbenno stesso ed in Postalesio, i quali luoghi essendo in Valtellina provano la contrastata dipendenza di questa da Como. Era poi un consiglio minore detto *la Credenza*,

---

(1) In una carta dell'archivio di S. Fedele del 1109: *multisque coram eo adstantibus cumanis consulibus*. I sottoscritti sono Adamo del Pero, Uberto di Torre, Enrico d'Atrio, Rolandino di Vico, Arderico Caza, Azo Vidrado. Fra questi esser doveano i consoli, e probabilmente i primi.

cioè composto d'uomini di credito (1) in diverso numero (qui eran più di 200); ove trattavansi gli affari di maggiore e più secreta importanza: col procedere si introdusse anche il consiglio degli Anziani. Nè solo la città, ma i borghi ancora e le terre principali tenevano assemblea e magistrati propri: gli avevano così e l'Isola e Rezzonico, e Mandello, e Gravedona, Rovenna, Maslianico, S. Martino, Brunate: Bellagio ancora siccome appare da una carta del 1167 (*A. I. diss. XLV*), ove si assolvono quei di Civenna e Limonta dal giuramento prestato al pubblico di Bellagio. Due consoli di Chiavenna sono menzionati nella iscrizione, che gira attorno ad un vase battesimale presso la parrocchiale di quell'insigne borgo, adornato di bassi rilievi e che merita essere osservato da chi vuol conoscere lo stato dell'arti nel torno di quell'età (2). Questi consoli moltissime volte assumevano *buoni uomini e sapienti* come consiglieri, troppo necessarii in un

---

(1) In un placito tenuto a Limonta nell'882 trovo: *cum autem ibi essent nobiles et* credentes *homines, liberi Arimanni abitantes Bellasio etc. A. I. diss. XLI.* Appare da qui che *homo credens* vale uom di credito. Forse si chiamò così da *Credenza* usato spesso dagli antichi per segretezza.

(2) Reputo posteriore a quel di Chiavenna il battistero di Varese: alcuni lo credono opera dei primi tempi cristiani; se non basta a disingannarli lo stile, guardino ad un santo colla mitra, e si ricordino che quest'ornamento non fu usato che dopo il mille. Possono ancora confrontarlo coi bassi rilievi di porta romana in Milano, e col sepolcro del B. Alberto in Pontida, monumenti sicuri di quei tempi nelle nostre vicinanze.

tempo, in cui poca era la legge scritta, molto riportavasi all'uso ed alla tradizione. L'amministrazione della giustizia era passata pure ai consoli, i quali tanto crebbero in autorità da decider perfino le cause spettanti alle persone ed ai beni degli ecclesiastici: del che gravi lamenti faceva il Papa, come si le dessero le immunità del clero: ma pare le repubbliche si fosser appigliate allo spediente di lasciarlo dire, purchè le lasciasse fare.

Podestà

La gelosia o le sedizioni interne fecero qualche volta ai consoli sostituire un Podestà con piena balìa, e che le più volte eleggevasi da altra città, quantunque alcuni lo togliessero dai propri cittadini, come i nostri nel 1159 avcano Bernardo Rusca di famiglia qui antichissima: talora anche il podestà mantenevasi insieme coi consoli, come nel 1182 Ardizone; e poco durava in carica perchè non l'adottasse le passioni dei cittadini. Allorchè Federigo potè superbir nelle vittorie, mandò i suoi podestà, siccome fece di Maestro Pagano a noi: ma questo giogo fu scosso ben tosto. Così dimenticossi quel diritto che abbiam veduto (*PAG.* 289) essersi Federigo riservato di confermare i consoli nostri. Si cessò pure di mettere ai pubblici atti la data del regno e dell'impero del monarca, introducendosi invece l'era volgare. Tutto questo per altro non toglieva che le repubbliche riconoscessero l'autorità dei sovrani: ogni lega era sempre conchiusa « salva la fedeltà dovuta all'Imperatore »: a lui prestavano il supremo omaggio, a lui pagavano certi tributi,

quando però fosse riconosciuto dalle diete nazionali. Ed i Re convocavano le accolte, preponeano talora un vicario o cancelliere, che per lo più era il Vescovo, creavano giudici e messi e riscuotevano il fodero, massime nella prima loro venuta in Italia. Sia argomento di tale dipendenza un privilegio, che quei di Menaggio e dell'Isola implorarono ed ottennero nel 1116 da Enrico re in conferma di quel d'Ottone (PAG. 208), nel quale è severissimamente vietato che persona grande o piccola ardisca *inquietare, molestare, disvestire de suis prediis* alcuno di quei paesi, e torna ad esimerli da tutti que' carichi, da cui erano esentati già; nuovo argomento di quel che altrove accennammo, che i cancellieri d'allora ricopiavano i vecchi privilegi senza badare se o no convenissero ai tempi. Voglio ben credere che gli Isolani ed i Menaggini avran usato di questo diploma per non pagar nulla neppur alla città di Como.

L'autorità dei regj messi andò scemando, ed erasi ristretta a rogare scritture, ad autorizzare contratti di pupilli e di femmine, giudicar le cause minori: le maggiori erano riservate ai consoli municipali, cui talvolta i Re eleggevano per proprii messi. Scaddero così e sparvero affatto i Conti delle città: un po' più durarono i Conti rurali, ma le repubbliche ingrandendosi, obbligarono, o per convenzione o colla forza, i feudetarj a rinunziare prima ai loro possessi fino ad un certo circuito intorno alla città, indi ad accasarsi nella città stessa, e sostener i pesi comuni ad ogni cittadino se pur voleano aver qualche parte all'autorità.

Leggi Le leggi venivano stabilite nelle generali assemblee del popolo, ed acquistava dominio il diritto romano, oltre il quale ciascun comune avea le particolari consuetudini.

Tributi I tributi crebbero per la necessità delle spese, e quelli che sogliono valutar la bontà d'un governo dai soldi e danari della tariffa del pane, e dai centesimi dell'imposta, giudicheranno cattivo quel d'allora, finchè non pensino che i cittadini stessi stabilivano le spese e vedevano i consumi. Alle città pagavansi que' tributi, che prima ai Re, onde fornite le repubbliche di molte ricchezze, ebbero mezzo di impiegarle lautamente in fabbriche, in fortificazioni, in guerre. Ancora nel 1109 il Vescovo di Como esigeva un tributo detto il *terratico*, che pagavano i fornai della città.

Il potere e le ricchezze acquistate dalle città le trasse ben tosto all'ambizione ed all'inquieta gelosia, che le spingeva a gareggiare una contr'una, procurando sottomettersi. Nè solo coll'armi, ma anche ne' civili affari venivano spesso a litigio, massime pei confini di territorio, ai quali sarà opportuno che diamo uno sguardo. Nel 1140 disputossi per la giurisdizione feudale sopra Mendrisio e Rancate tra Locarno da Besozzo, che se ne diceva infeudato dagli imperatori Enrico e Lotario, e tra i Conti del Seprio che se gli arrogavano come antica dipendenza. Portata la questione alla regia curia, a cui spettavano le cause feudali, tosto i Mendrisiotti mandarono a reclamare per esser, come ottennero, liberi dall'un e dall'altro, e dal fodero reale, dal distretto e dall'arimannia: il

primo è ogni tributo, il secondo vuol dire la giurisdizione, il terzo sono servigi che doveansi da uomini liberi, e di profession militare detti Arimanni. Così nel 1155 i consoli milanesi dichiararono Ronago indipendente da ogni giurisdizione dei Conti del Seprio. S'agitò ancora controversia fra Como e Mandello, ed i consoli d'entrambi si unirono amichevolmente in S. Giacomo di Como dinanzi all'altare di S. Silvestro il 2 giugno 1167 (1), ove fu conchiusa la concordia, patto che, primo, i Mandellaschi giurassero obbedienza a Como in man dei consoli: secondo, nel pagar tributi fossero pari ai cittadini: terzo, le liti dei primi si giudicasser dai consoli proprii, ma l'appellazione e le querele si portassero ai consoli comaschi (*Docum. ap. Rovelli T. II*).

« Superbissimi i Milanesi sogliono occupare i confini delle vicine città e quanto possono sottoporre al loro imperio: » Così scriveva l'abate Uspergese (*Chron. pag.* 217), e così adoperaron essi con Como. Nella guerra avean invaso buona parte di questo territorio, e poi ne allegarono il posses-

(1) La chiesa di S. Giacomo era frequente ridotto delle assemblee, forse per la sua vastità. Non so se tutti sapranno che si allungava sino al Broletto, come ognuno, senza scavar terra, potrà chiarirsene esaminando le colonne, che intere sono murate nelle abitazioni a destra della piazza. Non ho trovato finora memoria del quando e del perchè sia stata impicciolita. Certo è antica, figurata a croce con tre navate, e secondo le forme delle prime chiese. L'essere chiuso fra le case impedisce al pubblico di veder l'esterno del coro cogli archetti ed i cordoni, e girato da una loggia ad immagine di quella di S. Fedele.

so: i Comaschi non la menavono loro buona, ed i luoghi controversi erano parte di quel di Lomazzo e di Besozzo, la valle di Marchirolo, Saltrio, Clivio, Mandello, Lierna, Civenna, Limonta, Criviasca, Cuvio, Cassano e Montorfano. Quando le due città legarono alleanza pattuirono che i Milanesi, salve le ragioni dei Conti del Seprio e di Lecco, rilasciassero quanto conteneasi nella diocesi comasca, altra prova del nostro asserto, che una cosa erano diocesi e distretto. Ma a porre ciò tutto in chiaro molto vi fu a che dire ed a che fare; scelsero prima *sapienti* da varie città lombarde, poi arbitri, che dopo assai dispute, il 3 settembre 1170, statuirono che Mandello, Lierna, Civenna, Limonta, paesi che tutti dipendevano dalla pieve di Bellagio, a cui giuravano fede e servigi in guerra e ne pagavan un terzo del tributo, appartenessero a Como, niun riguardo avuto ai diritti del Conte di Lecco: la vicinanza di S. Vito di Lomazzo, Besozzo, Clivio, Saltrio, la val di Marchirolo, Montorfano, tranne la parrocchia di S. Giovanni, fossero ai Milanesi, ed i Comaschi avessero Criviasca, Cassano e la pieve di Cuvio. Nel 1181 alcuni Milanesi cedettero a Como ogni ragione sul castello, la villa e la pieve di Ardenno in Valtellina, e l'archivio comunale nostro conserva memoria d'altre moltissime di sì fatte ricuperazioni.

Dopo che fu stabilita la lega lombarda, teneva sue adunanze or qua or là, ove i rappresentanti delle città non solo ventilavano gli interessi comuni, ma giudicavano in ultima appellazione le

cause particolari. Così quel tribunale nel 1178 ritrattò una sentenza, che i consoli comaschi aveano portata a favor del comune di Bellagio contro gli abitanti di Civenna e Limonta in riguardo a certe strade e pastüre usurpate dai Bellasini (*Ap. Puricell. Mon. eccl. amb. n.* 573 *e seg.*).

Pace di Costanza

Or sarà pregio dell'opera il far conoscere i patti della pace di Costanza (1). Con quella dunque l'Imperatore cedette alle città tutti fin ad uno i diritti di suprema signoria, che godeva dentro le mura loro, e le ragioni signorili già possedute nel distretto; il levare eserciti, afforzar le città, esercitar il potere civile e criminale. Caso che nascano contestazioni sui diritti reali pretesi da qualche comune, il Vescovo scelga gli arbitri fra i cittadini; quando non valgano questi a decidere, possa la prestazione contestata cambiarsi nell'annuo censo di 2000 marche d'argento, cui l'Imperatore possa ridurre a meno. Cessate le infeudazioni fatte durante la guerra a danno dei comuni, promette l'Imperatore di non indugiarsi troppo a lungo in una città e nel suo territorio, d'acconsentir che le collegate confermino e rinnovino l'alleanza loro. Riservasi però il diritto di dare gratuita per mezzo d'un legato l'investitura ai consoli, di stabilir un tribunale d'appello cui si portino le cause maggiori di lire venticinque

(1) Fu inserita nel corpo del diritto romano: ne è una bella copia di quel tempo nell'archivio di questa città, mancante però d'un foglio.

imperiali (1), ed il cui giudice prometta attenersi alle costumanze della città, e non lasciar indecisa una causa più di tre mesi. Le città sosterranno i diritti imperiali verso quei che non sono collegati, pagheranno all'Imperatore il fodero quando entra in Lombardia, ripareranno le strade, e gli daranno agio di far le provvigioni per la casa e per gli eserciti suoi.

Armi

La guerra decidevasi nel consiglio generale, e tosto alla chiamata dell'Araldo i cittadini, e talor anco i foresi doveano armarsi o tutti, o qualche quartiere sotto il cenno dei consoli o d'un condottiero. Ogni uomo era guerriero per la patria, fin anche i cherici, e nella guerra decenne combatteva un Pietro Abate pei milanesi (*Cumanus v.* 50) ed un prete di Sumerada pei Comaschi come banderajo *pro libertate tuenda* (*Id. v.* 86). Le marcie e le battaglie intimavansi a suon di squille e di trombe (2), ed inalberata la bandiera della città, la cui impresa era una croce bianca in campo rosso, correvano con impeto addosso al nemico; combatteano: spesse volte duellavano: se vincitori tornavano all'applauso dei cittadini: se feriti sullo scudo de' commilitoni erano portati alle pietose cure della madre, della sposa; se morti ottenevano il sincero compianto dell'in-

(1) La lira imperiale è ragguagliata dal Giulini a lire 60 milanesi: pare più probabile che valesse lire 63 italiane. Le 2000 marche succennate sarebbero zecchini 11,200, ben piccola somma ripartita sopra 25 città.

(2) *Aerea signa tonant, resonant quoque signa tubarum. Cumanus v.* 924 *et passim.*

tera patria, che gemeva perduto un forte, e ne additava l'esempio ai figliuoli.

Le navi che esercitarono le guerre comensi avevano nome, bandiere, vessilli particolari: Cristina, Alberga, il Ratto, il Grifo, il Lupo. Le più armavano d'un lungo ed acuto rostro la prora, col quale urtando di fianco, foravano le nemiche. Taluna ancora sosteneva una torre di legno: tal altra portava macchine per iscagliar pietre, dardi e materie incendiarie. *Scorrobiessa* chiamavasi una nave lunga rostrata ed assai spedita (1). La *Barbota* era di maggior capacità, larga ed ottusa, meglio adatta a trasportar i tormenti di guerra: le *Ganzerre* passavano tutte le altre in velocità. A quella guisa che abbiamo veduto usarsi nelle pugne di terra il Carroccio, così riferiscono che per quelle di lago Azzone da Rumo capitano dell'armi gravedonesi abbia inventato lo *schifo*. Ciò era una grande nave, entro cui dodeci remiganti e ventiquattro soldati fior di prodi: dall'antenna sventolava il gonfalone bianco con tre croci rosse, insegna della repubblica pievese: al mezzo era il Crocifisso, sotto cui un'altare: Là s'accoglievano i feriti, là tenevano concione, quello era il centro d'azione dell'altre navi tutte.

---

(1) Questo nome durò nelle parti di Isola ad indicar la nave, su cui fin a' giorni nostri recavansi ogni anno quei di terra ferma sull'isoletta a celebrar una scena della natività e della decollazione di S. Gio. Battista. Puoi vederla descritta dal Giovio nelle Lariane.

§. III.

Religione

Continuava nel tempio lo squallore, del quale abbiamo dovuto far lamento nel libro antecedente; rompere il clero a lussuria ed a simonie: i prelati, abbandonato il loro ovile, usar alle corti, baldanzeggiare in lusso ed in tresche, immischiarsi alle politiche cose. Ma che il clero comasco, mercè di Dio, fosse meglio castigato, più prove abbiamo, e sia questa la prima, che Arnaldo diacono della chiesa milanese persecutore dei vizj del clero con uno zelo portato sino al fanatismo venne invitato a Como per comporre una discordia nata fra il clero primario ed il vescovo Bennone. Diede costui cominciamento alle sue prediche riformatrici nella vicina terra di Cusciago.

Reinaldo

1063

Della morte di Bennone venne data colpa ad un prete Guillando, la cui causa fu dal papa Alessandro II data ad esaminare al nuovo vescovo nostro Reinaldo. Fu questi uno de' migliori prelati di quei tempi, ed intervenuto con ben cento vescovi al concilio di Roma, sollecitò i decreti emanati principalmente contro la simonia ed il concubinato. Legò allora grande amicizia col famoso Pier Damiani cardinale e vescovo d'Ostia, e la tenne viva con frequenti lettere. Insieme furono vivissimi sostenitori di Pietro vescovo di Fiorenza, che come intruso ed eretico era pubblicamente accusato dai monaci di Vallombrosa, i quali dal fanatismo trasportati avendo fino proposto la prova del fuoco, ottennero che il Vescovo,

non ostante la difesa di quei due, fosse dal Papa deposto e scomunicato (*Baron. XI.* 41). Reinaldo ed il Damiani, uniti si fecero maestri di santità all' imperatrice Agnese, che a Roma operava la penitenza de' suoi falli. Con grave dolore di lei tornò poi Reinaldo a Como, e qui conformandosi ai decreti dell' ultimo concilio, istituì fra i canonici di S. Fedele la vita comune, applicando a ciò alcuni beni, e mettendo in uno quei che ciascuno godeva. Enrico III lo favorì di due privilegi: coll' uno investe *il suo dilettissimo e fedelissimo Reginaldo* ed i successori suoi dell' abadia di Breme, cui l' imperatore Enrico avea restituita la libertà, con tutti i monasteri dipendenti, i beni, i servi, le ancelle; nell' altro ad intercessione d' Agnese e per rimedio e liberazione dell' anima di suo padre rende al Vescovo ed alla Chiesa il contado ed il ponte di Chiavenna, che da suo padre Enrico era stato concesso ad Eberardo conte (PAG. 228), cui compensò con una villa di regio diritto. Ebbe il Vescovo nostro la consolazione di veder tolto lo scisma dalla chiesa nel concilio di Mantova, al quale intervenne. Avviandosi poi Agnese ad un devoto pellegrinaggio a Montecasino sel volle compagno, e Gregorio VII scriveva a Desiderio abate di colà, che da sua parte salutasse Agnese e Reinaldo vescovo di Como, pregando questo a volergli conservar l' affezione avutagli in avanti. Tornato a Como, il suo zelo gli suscitò nemici, tanto che fu esposto ad un grave insulto non senza sangue, dicono per opera d' un prete, che mal vivea con una donna,

1065

1072

e che superbo per nascita, alle frequenti ammonizioni del Vescovo rispose con una coltellata. Grave dolore ne sentì Gregorio VII, e volea darne un esempio, come si impara dalla sua risposta a Reinaldo piena di affettuose espressioni, ove lo dice primo dei membri di S. Chiesa, fratel dilettissimo, ed ove ancora palesando gran desiderio di comporre una volta quella trista discordia con Enrico, prega Reinaldo ad abboccarsi coi Vescovi di Lombardia secondo la prudenza sua, a persuadere Rodolfo duca di Svevia a recarsi con lui a Roma (*ep. 1 septemb.* 1073 *ap. Labbé XII*, 251). Ed a Roma fu Reinaldo, ove Gregorio lo ammetteva alle più intime conferenze, ed infine affidogli con altre persone di grand'affare lo scabro negozio di trattare con Enrico imperatore. Trovato il quale in Norimberga, non ne ritrassero che vaghe risposte, e con ricchi doni, ma poco esito ritornarono a Roma. A tanto procedevano in quel tempo le ire delle dispute, che Cencio figlio di Stefano prefetto di Roma, capo della fazione inimica al Papa, aveva osato strascinar via dall'altare Gregorio mentre celebrava il divino sagrificio la notte del Natale. Dovette il violento fuggirsene, ma col dispetto in cuore: ed o pensasse gratificare ad Enrico coll'insultare quel capo incanutito nella virtù, o lo trascinasse l'ira che nutrono i ribaldi contro il giusto, venne a Como, e côlto Reinaldo all'impensata, prigioniero lo trasse in Pavia al Re, il quale allora meditava la vendetta dell'ingiuria usatagli da Gregorio VII quando lo fece stare tre giorni in

1074

1077

abito penitente nel cortile del castello di Canossa. Ma Dio che non paga al sabato, chiamò improvvisamente al suo tribunale il sacrilego Cencio, nè di Reinaldo sappiamo come fosse liberato. Fedele però sempre al Papa ce lo mostrano le lettere vergategli da Gregorio (*ep. 39, lib. VI, ed altre ap. Labbé*), il quale ancora lo delegò commissario apostolico con ampia autorità per giudicare Arnolfo vescovo di Bergamo. Egli avea donato al monastero di S. Abondio un fondo presso il *broglio maggiore della città*, e dicono consacrasse la cattedrale di S. Maria, assentisse ad ergere un monastero di Cluniacesi in Vertemate e fondasse molti monasteri, fra cui S. Lorenzo in Sondrio e forse S. Margherita in Como. Enrico cui poco andava a sangue lo zelo suo, gli contese il recarsi al concilio romano, e nemici avea pure in Como, da cui fu costretto rifuggirsi in Nesso, ove pare che morisse: la tradizione, aggiunge che una procella respinse tre volte i canonici che voleano portarlo in patria, onde là si dovette seppellire. Cadde la sua morte nel 27 gennajo 1084.

1083

Qui segue un Eriberto dimenticato dai cataloghi, e che troviamo nominato in due carte del 1085 e del 1087 citate dal Rovelli, ed anche fra gli ottimati vescovi e giudici del sacro palazzo radunati in Bergamo nel 1088 in presenza dell'Imperatore (*Giulini, mem. ecc. p. IV, l. 27. Lupi, cod. dipl. t. II, col. 771*). Nel 1092 si trova vescovo un Artuico pure dimenticato, il quale dotò l'altare della chiesa di S. Martino in Bormio.

Eriberto

Artuico

Tre anni dopo avea da Enrico imperatore ottenuta questa sede Landolfo di Carcano, che si era fatto consacrare dal Patriarca d'Aquileja: ma essendo stato eletto contro l'antica disciplina, fu da Urbano II scomunicato e probabilmente venne allora eletto quel Guido de' Grimoldi di Cavallasca arciprete del Duomo, di cui tanto già parlammo. In quell'anno istesso il papa Urbano II trovandosi in Milano confermò al monastero di S. Abondio tutti i beni, mandò Odone vescovo d'Imola a consacrare la chiesa di S. Giovanni in Vertemate: poi accompagnato da sette Cardinali e quattro Vescovi, giugno entrante, venne a Como, consacrò la chiesa di S. Abondio e gli altari dedicati agli antichi vescovi, e la chiesa di S. Maria di Nullate, larghe indulgenze a tutte concedendo, e nominò pure arciprete di Menaggio Menegaldo uomo di straordinaria bontà e dottrina. In quell'occasione avrà animato molti alla crociata, a benedir la quale recavasi in Francia (1).

Guido

Al concilio milanese tenuto nel 1098, presente il nostro Guido, fu di nuovo scomunicato Landolfo « crudele e presuntuoso invasore della Chiesa comasca ad onta dell'apostolica ordina-

(1) La chiesa di Nesso, che si pretende fondata da S. Ermagora, e che avea sei canonicati, un de' quali fu poi aggregato alla dote della cura di Careno, ha per tradizione che Guido vi stesse ricoverato, e che Urbano II ivi alloggiato, la consacrasse il 28 maggio 1095. Fu poi restaurata nel 1534 dal cardinale Giacomo Simoneta che n'era arciprete, e un secolo dopo abbattuta poco a poco e rifatta alla moderna.

zione ». A Guido s'attribuisce la traslazione dei SS. Proto e Giacinto da S. Carpoforo alla Cattedrale e la consacrazione di S. Sisto: ed a lui Pasquale II diresse due lettere esortandolo a non intrudere cherici nel clero di S. Fedele contro la volontà dei canonici. È conosciuta la violenza usata a Landolfo e la funesta guerra venutane, in cui Guido tutto fu a difesa della patria finchè morì il 27 agosto 1125.

Ardizone fu a lui sostituito, al quale, adoperatosi invano a metter pace fra Milano e Como, toccò di vedere il miserando eccidio della patria. Dalle molte carte che parlan di lui ricaviamo che fu alla corte dell'Imperatore più d'una volta, e consacrò la chiesa di S. Remigio in Valtellina da lui concessa al monastero di S. Carpoforo e quella di S. Lorenzo sopra Sondrio. Il Barbarossa rimise in suo possesso le ragioni del distretto e del fodero, che i vescovi aveano sulle terre d'Uggiate, Casanova, Albiolo, Gaggino, Fino, Bregnano, Caversaccio, sottrattesi per antiche ed assidue vessazioni. Ebbe egli quistioni coi Chiavennaschi, che in quei disastri di fortuna si erano tolti alla sua soggezione, ond'egli recossi in Ulma a Federigo, ove pure i deputati di Chiavenna, che per affrancarsi dal Vescovo diceano esser dipendenti dal Duca di Svevia: ma l'Imperatore trovò più vere le prove del Vescovo, ciò che mostra come le antiche donazioni regie da Carlo Magno in giù fossero fin d'allora riconosciute (*V. Tatti dec. II, Ap.*). Un terzo diploma dona al Vescovo ed a' successori suoi la superiorità del

Ardizone

1152

territorio di Domaso e Gravedona. Viveva ancora nel 1159, ed a lui successe il comasco Enrico della Torre o della Riva, su cui può nascere alcun dubbio non fosse intruso da Federigo, il quale in un diploma lo chiama con nuovo titolo *dilectus princeps noster Henricus*. Federigo stesso, visti i sommi debiti onde era la Chiesa comasca oppressa sotto Ardizone, la assolvette non solo dagli interessi, ma ben anche dai capitali, salvo quelli che si provassero prestati od a servizio regio od all'utilità della Chiesa: ed annullò tutte le disposizioni di beneficj e di feudi fatte negli ultimi giorni del suo predecessore. Ciò potrebbe far credere Ardizone troppo indulgente nello spendere, o dilapidatore dei beni della mensa, quando non si rifletta ai calamitosi tempi corsi dianzi, alle gare fra i Vescovi, all'eccidio di Como, alle terre sottrattesi in quelle traversie. Il nostro Vescovo avea smentito l'eccelso carattere suo, compiacendo vilmente al Barbarossa coll'intervenire al conciliabolo di Pavia, ove fu confermato l'antipapa Vittore IV e scomunicato Alessandro III.

Enrico

1162

1160

Nel 1167 già sedeva Giovanni IV vescovo sconosciuto ai nostri cataloghi, di cui fa cenno anche un privilegio, ove il Barbarossa dona ai fedeli comaschi ed alla chiesa il castello Baradello e la torre d'Olonio, e concede autorità al Vescovo di ricuperare dagli ingiusti possessori i beni del vescovado. Anche nell'archivio di S. Fedele ho trovato un lungo istrumento rogato nel 1167 a nome di Giovanni venerabile vescovo cumano.

Gio. IV

A lui successe Anselmo, cui vogliono comasco

Anselmo

e dei Raimondi, uomo di molto ossequio alla santa sede e di gran destrezza nel maneggio degli affari. Bramoso della pace tra Federico ed il Papa recossi a Ferrara, poi con Alessandro III a Venezia avendo seco l'arcidiacono, alcuni canonici della cattedrale e ben quaranta illustri cittadini, ed ivi eletto un dei deputati della lega, trattò la grande causa dell'italiana libertà. Fu pure fra i 300 Vescovi congregati al terzo concilio lateranese, i cui savii provvedimenti avrà procurato introdurre in patria. Attese assai a ricuperare i beni ed i diritti usurpati alla sua Chiesa, e sostenne lite col monastero milanese di S. Ambrogio perciò che, essendosi in quei rozzi tempi introdotto che i monasteri per concessione imperiale, oltre amplissimi diritti e beni, godessero anche molte chiese parrocchiali sparse in diverse diocesi, i monaci ambrosiani pretendevano ad otto terre, che loro infatti aggiudicò Gregorio VIII (1). Siccome poi fra canonici della cattedrale molti entravano o per tranelli o colla forza, così ne regolò il numero a soli venti. Tacendo molt'altre carte, diremo come Enrico VI gli concesse un diploma, in cui dichiarasi che, non ostante i pri-

1179

(1) Erano Gadino, Caddolo, Canobbio, Cadampino e Bedano nella valle luganese, Rogoredo, Cosio e Delebio in Valtellina. Anche il monastero di S. Sempliciano in Milano possedeva, oltre il castello di Lurate, la chiesa di S. Martino, S. Michele, S. Pietro, S. Paolo presso la città, molte entrate in Talamona e Morbegno ed altri diritti sopra Sondrio e Grosio, che tutti furono confermati da Alessandro III 20 marzo 1178. *A. I. Diss. XXXVI.*

vilegi e le esenzioni concesse dai consoli comaschi al borgo di Lugano, rimangono però illesi la giurisdizione e tutti i diritti onorifici del Vescovo. Pare morisse nel 1193.

Qualunque affare o temporale o spirituale della chiesa trattasse il Vescovo dovea, secondo la consuetudine, consultar il clero primario; e specialmente l'arcidiacono, l'arciprete e gli altri canonici della chiesa maggiore, ciò che durò finchè si elessero i vicarj generali.

Canonici

I canonici viveano in comune secondo gli ordini, ed oltre quelle del Duomo e di S. Fedele esistevano già le collegiate di S. Lorenzo in Lugano (1), di S. Eufemia nell'Isola, di Menaggio e di Nesso e probabilmente anche quelle di Bormio e di Chiavenna che si asseriscono antichissime (2). In appresso quasi ogni pieve ebbe la sua collegiata e n'erano alcune anche fuor dalle chiese plebane, come il capitolo di S. Pantaleone in Bregnano.

Monaci

Il monastero cluniacese in Vertemate, secondo il Giovio, venne fondato nel 1074 da Gerardo cittadino milanese monaco di Clugnì, cui alcuni ragguardevoli cittadini nostri cedettero il terreno per fabbricarlo. Pare sorgessero allora i due femminili di S. Maria in Cernobbio, di S. Lorenzo

---

(1) Nell'archivio vescovile esistono gli statuti del capitolo di Lugano approvati l'anno 1364. *Monum. XIV saeculi.*

(2) Quest'ultima possedeva un archivio con antiche pergamene, che andarono a male nel vandalismo dell'ultima rivoluzione. Una bellissima Bibbia in pergamena fu adoperata per accomodarne l'organo.

sopra Sondrio, ai quali credono anteriore quello di S. Maria Vetere. Si trova pure primamente menzionato il monastero di Campo detto prima dei SS. Faustino e Giovita, che probabilmente è più antico, e quello di monte Olimpino aggregato poi a S. Colombano. Nel 1190 era già un monastero annesso a S. Eusebio in Como. Zelantissimo della regola monastica fu Bernardo abate di Chiaravalle, quel desso che seppe precipitare di nuovo l'Europa in una disastrosa crociata, ma che riparò il danno collo zelo della religione e della pace. La riforma dei monaci di Cistercio da lui procurata si estese verso il 1034 anche a Como. Enrico monaco di Morimondo avuto un terreno detto Roncate (1) posto su d'un colle ridente s'altro mai, che vagheggia il delizioso paese della Tremezzina, cominciò a fabbricar il monastero dell'Acquafredda (*V. pag.* 148) coll'annessa chiesa di S. Maria d'Uliveto, detta così dalla dovizia d'ulivi, che vestiva quei colli (2). Quest'istituto istesso passò al monastero di S. Giuliano, la cui abadìa ebbe origine in questo tempo, come pure il convento de' Benedettini neri sul monte Olterone sopra di Isola.

1142

(1) Ronco, Roncate, Roncaglia ecc. appellavansi i luoghi prima incolti ed aspri, ch'erano stati guadagnati all'agricoltura.

(2) Non è, come vorrebbe il Quadrio, che cominciasse prima quel monastero a Delebio (*V. pag.* 148), bensì vi fece molti acquisti, sicchè nel 1505 possedeva nei comuni di Delebio, Sorico e Gera da 870 beni stabili, onde probabilmente vi si fabbricò una *grangia*, che divenne poi la casa Peregalli, come da carte di quell'archivio.

Umiliati

Più particolarmente a noi s'addice il far parola dell'ordine degli Umiliati, che qui ebbe perfezione. Alcuni Milanesi e Comaschi che aveano seguitate le parti di Arduino re contro Enrico I (PAG. 193), vennero da questo mandati a confine in Germania. Alla scuola della sventura impararono il disinganno del mondo, e datisi a Colui, che non rifiuta chi gli si volge di cuore, si *umiliarono* innanzi al Re, e ne ottennero il perdono e la concessione di ritornare ad ascoltar la dolcezza del patrio linguaggio. Resi alle case loro, indossarono un rozzo sajo cinericcio, vivendo ciascuno in grembo alla propria famiglia, ma solinghi, disagiati, in opere sante. Molti gli imitarono, sicchè, comprata una casa, vi si congregavano la festa per salmeggiare e far opere di pietà. Anche le donne sull'esempio dei mariti si ritrassero occupandosi in divozione ed in lavori. Ma dopo che S. Bernardo ebbe agli Umiliati dettata una regola, si divisero dalle mogli, e passarono al secondo grado. Compiti ogni giorno alcuni uffizj dello spirito, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura, e Giovanni da Meda stratto, come pare, da famiglia comasca, e nato per accidente nella terra di Meda poco da qui discosta, ascrittosi a quest'istituto, primo venne unto sacerdote. Si trasferì egli a Como, ove pose sede in un pantano, per le molte canne denominato Rondineto posto appena fuori di porta Sala, dove ora tanto numero di ben allevati giovanetti lodano la savia dottrina de' loro superiori. La santa vita di lui gli trasse molti compagni, talchè fab-

bricando là una casa religiosa, diede origine alla rinomata prepositura (1) di Rondineto o Rondenerio, il cui prevosto era uno dei quattro principali, che a vicenda dirigevano la congregazione, finchè Innocenzo IV nel 1246 concesse loro un maestro generale. Il B. Giovanni perfezionò l'istituto dettando una regola più maturata, promovendo molti allo stato sacerdotale e preponendo a ciascuna casa un prevosto. Così ascese quella compagnia al terzo grado. Con grandissimo frutto Giovanni dimorò sempre a Rondenerio, e molte altre case stabilì per la città e pel territorio ove giunsero a possederne fin 26, delle quali 6 per sole femmine, le altre comuni (*V. Tirab. vet. Humil. mon. II*, 7). Il B. Giovanni operati molti miracoli, che potrai leggere nel Tatti, morì in Brera a Milano: ma appena n'ebbero contezza i Comaschi, volarono

(1) Dicevasi prevosto il capo delle case di primo ordine: prelato e anticamente ministro quel delle altre: la principale de' monasteri femminili ministra, maestra, anziana, di rado priora. Le Umiliate non erano tenute alla clausura prima di Benedetto XI. La veste degli Umiliati ci è descritta dalle antiche loro cronache. Sopra una tonaca fino a mezza gamba portavano un' onestà; quando uscissero, un mantelletto o gabbano, senza lo sparato dinanzi, fesso ai lati per trarne le mani, sovra il capo una gran berretta, onde erano anche detti *berrettani*. Nell' ordine più antico l'abito era cinerino, e portavano anche, secondo il costume, pelliccie parte di lana, parte di stoppa. Nel secondo ordine e nel terzo vestivano bianco: ed i sacerdoti costumavano pure un cappuccio cucito dietro l'onestà, ed il gabbano. Le religiose aveano una tonaca fino ai piedi, sovr'essa un' onestà, e in capo veli bianchi. *Chr. Humil. ap. Sormani, st. degli Umiliati p.* 6 *e segg.*

colà, e n'ebbero le reliquie, che con divota pompa deposero nella chiesa di Rondineto, d'onde furono poi in quella di Loreto trasportate (1).

Ospedali

Gli ospedali, come indica il nome istesso, servivano singolarmente a raccorre i molti pellegrini, che allora andavano in penitenza, al qual fine si solevano aprire presso le canoniche ed i monasteri. Già nel duodecimo secolo ne esisteva uno attiguo alla canonica di S. Fedele, un altro a S. Maria Maddalena di Isola di padronato dei Giovii, uno dei poveri a S. Bartolomeo più ricco di tutti e governato dai Crociferi, e quello di S. Lazzaro dei lebbrosi. Fra gli altri danni venuti a noi dalle crociate furono la lebbra propagatasi dall'oriente, ed il fuoco sacro, per guarir del quale aveasi ricorso a S. Antonio, che perciò venne poi dipinto col fuoco in mano. Quindi in questo tempo tutte le città istituirono ospedali detti Lazzaretti, perciocchè lazzari chiamavansi i lebbrosi. Ponno vedersi presso gli storici i monumenti di queste fondazioni, come pure i varii doni onde le pie persone arricchirono i monasteri.

Violentissime quistioni dividevano il clero di Milano ove singolarmente nel 1103 alcuni sacerdoti mossero lite contro Grossolano arcivescovo,

(1) Questo è argomento ch' egli fosse comasco, benchè altrimenti sostengano gli scrittori milanesi ed il comasco Borserio nel supplemento alla Nobiltà di Milano del Morigia. Anche l'antico breviario degli Umiliati ai 26 settembre canta: « Col contatto del sacro sangue, o beato Giovanni prete, mentre da Milano sei trasportato estinto alla *patria* una fanciulla ricordano avea ricuperata la vista ».

tacciandolo di simonia, e ne era capo il curato Liprando, che già per sostenere la santa sede aveva avute mozze dagli scismatici le orecchie e le narici. Questo fanatico si esibì di suggellare la sua asserzione colla prova del fuoco. Sulla piazza di S. Ambrogio un infinito popolo concorso lo vide entrare coi sacri arredi fra due cataste ardenti, lunghe dieci ed alte quattro braccia, ed uscirne illeso: se non che scopertosi poco dopo aver lui sofferto alcun danno, fu rivocato in dubbio *il giudizio di Dio*, e tumultuando la città, fu costretto fuggire, e ritirossi in Valtellina, dove stette finchè avendo Grossolano abbandonata l'inquieta Milano, si mosse egli al ritorno, ma per via morì a Pontida.

Le Crociate diffusero assai la smania del maraviglioso. Allora ogni cosa pareva miracolo, ogni cosa era piena d'apparizioni, di portenti. Niun uomo si credeva sul sentiero della salute quando non avesse assunto il pellegrinaggio ai santi luoghi, talvolta a piè scalzi, in rozzi panni, coi cilizii, ripetendo un tal numero di volte certe formole di preghiera, ma senza curar il cuore: poichè nei santi viaggi traevano dietro le concubine; scontrandolo, trucidavano il rivale. Coi crociati si sparsero molto per l'Italia e pel mondo le reliquie, agognando ognuno nel tornar da Palestina riportarne qualche segno: e non si badava al come fossero acquistate, se a prezzo, col furto, col tradimento, fosse bene coll'assassinio. Indi è la sollecita cura, che vediamo ancora praticata nel custodire le più preziose sotto molte chiavi e

cancelli. Narra la tradizione che fra i primi crociati fosse un Arcivescovo tedesco, che a capo de' suoi recatosi in Soria, ne riportò uno de' santi chiodi e la gamba d'uno dei bambini uccisi da Erode. Di ritorno pel Lario alla patria, albergò a Torno: ma volendo proseguire il viaggio, trovò contrarietà di venti ostinatissima, finchè accortosi del volere del Cielo, depose quel santo tesoro nella chiesa di S. Gio. Batista in quel borgo, che così potè emulare con Roma, Treveri e Milano (1).

§. IV.

Costumi

Questi viaggi stessi giovavano certamente a dirozzare ed ingentilire i costumi: ma vie più l'acquistata libertà. Quando i Lombardi si trovarono affrancati, imbalditi nella speranza di più bei giorni, già figuravasi ognuno essere divenuto della semenza santa di quei Romani, il cui nome era in tanta venerazione. Costretti da principio ad occuparsi delle nuove costituzioni, usati a trattare nell'assemblea i pubblici affari, ad occuparsi dei grandi interessi del comune, sostenendo magistrature, vivendo un'esistenza così vasta quanto

(1) Il Tatti ponendo mente ai molti chiodi ed alla copia dei pezzi della S. Croce, che raccolti verrebbero a formarne un'immensa, o come dice il Muratori, eguaglierebbero le selve del Libano, suppone che la Croce sia stata più volte riattata, e quanto ai chiodi siano ad annoverarsi quelli ancora, che servirono a congiungere il santo legno. *Dec. I. p.* 214.

la patria, divenivano intrepidi e sagaci, ed i grandi perigli destavano quell'ingegno, che nella pace intorpidisce. Gli storici tedeschi ammirano i Lombardi, cui attribuiscono valor nelle armi, prudenza nei consigli, ne' costumi e nella lingua l'urbanità latina (*Romuald. arc. Salerni — Otto Fris. gest. Fed. I*, 12). Degli Isolani in particolare dice Radevico (*ap. Ott. I*, 27, 28) come erano ricchi, ed insieme bellicosi, fieri, usi all'arte del corsale. Dalla storia narrata avrà potuto ognuno accorgersi di leggeri come allora il cittadino tutto fosse alla patria, nome che divenne antiquato dopo che si velò l'indifferenza sotto i pomposi nomi di filantropia, di fratellanza universale.

Il vivere domestico era semplice e grossiero: moltissimo s'esercitavano i corpi: cosa troppo necessaria in tempi, quando ognuno dovea farsi guerriero o per difendersi nel giudizio, o per segnalarsi ne' tornei, o per acquistare l'affetto delle dame; quando nè stima, nè sicurezza, nè amore poteva sperare chi non conoscesse le armi. Crebbe il lusso anche nelle classi minori, ed affatto secolaresco divenne nel clero, contro cui non poco si scaglia il tante volte nominato Pier Damiani, dicendo come sfoggiava in porpora, in tele miniate, in pelli oltremarine condotte per molto argento, ed in tante borie, che movono al riso, ma a tal riso, che è radice di pianto (*Op.* 31, *cap.* 69). Le sacre rappresentazioni, quali sono la passione del Signore, il S. Gio. Battista, ed altre, di cui vediamo anc' oggi le reliquie, ven-

nero allora introdotte collo zelo di gente rozza e perciò bisognosa di spettacoli, e piena della smania di superare il paese o la città rivale.

Fra le ire municipali s'accostumarono quegli stizzosi a provocarsi a vicenda con nomi d'improperio, ed ogni città ebbe il suo, anzi ogni paese. Fin da bambini imparavano ad insultare con quei nomi di scherno ai vicini: poi cresciuti ne toglievano appicco a risse; a chiunque s'avvenissero nato di là dalla cerchia della loro città, dalla siepe del loro villaggio, quasi puzzo ne venisse, scagliavano l'insulto, che ribattuto, finiva non di rado colle coltella. Anche negli spettacoli teatrali che allora s'introducevano, misero in iscena varie maschere, personaggi ideali di città diverse, cui faceano sostenere la trista figura: e il popolo sghignazzava, e preparava l'animo ad uccider poi in campo quelli, che in piazza motteggiava. Fecciose usanze d'uomini grossieri, e che pur troppo la colta età non seppe ancor del tutto cancellare.

È di questo tempo anche l'origine dei cognomi. All'entrar dei barbari sia che della schiatta antica non rimanessero che gli schiavi, i quali aveano solo un nome, o sia piuttosto che anche gli Italiani si adattassero alla foggia dei dominatori, si perdette ogni uso dei cognomi, e perciò destano al riso e quelli storici che ti danno il casato dei Vescovi antichi (1), e quelle famiglie,

(1) Il primo di cui conosciamo il casato è Guido dei Grimoldi di Cavallasca.

che credono bonariamente conservare il nome di greche o latine genti. Figuratevi qual confusione dovea generarsi dal non usare cognomi! Quando poi gli uomini s'avvicinarono di più, trovarono necessario accoppiare al nome un qualche aggiunto tratto da qualità fisiche o morali, buone o cattive. Molti sono affatto ridicoli, ma pure meriterebbero uno studio per rintracciarvi le vestigia del parlar d'allora (1). Erano questi però distintivi dell'individuo, non del casato: i veri cognomi cominciano a trovarsi nel duodecimo secolo fra i grandi, poi si estesero al popolo: e furono tratti dal paese dominato, o da quello onde uno era nato: a molti diedero origine gli stessi indicati soprannomi, ad altri gli impieghi od il mestiero, come Capitanei, Avogadri, Visconti, Medici, Ferrari, Prestinari, o la fazione cui appartenevano, come i Bianchi, Rossi, Guelfi, od il nome che dominasse in quella famiglia, onde i De Giorgi, i Del Felice, i Gregori, i Danieli ecc. Dei

(1) Non senza prima domandar buona licenza, ne rechiamo un saggio levato dal Giovio e dalle nostre carte: aladobbato, Guercio, Malacavallo, Basabeletta, Leccamisolti, Boccabadata, Scanabecco, Capodasino, Caracosa, Peldegatto, Cagatossico, Demenestra, Pedestorti, Menciozzi, Botazzi, Zuccalunga, Ravaconti, Brusamantici, Bugnoni, Pelavicini, Cagapesto, Cagalenti, Orlapanni, Ferrabovi, Carnegrassi, Guardensacco, Spazzanavi, Dessedato, Cagainos, Pandesegale e siffatti altri. Quest'ultimo ci avverte del costume fin allora di adoperare il pan di segale. Nelle carte della fabbrica e del capitolo del Duomo trovansi molti lasciti di poco posteriori a quest'età per dar ai poveri pan framentino, vino e fave.

Vescovi non si esprime il casato perocchè abbastanza conosciuti; ed i frati, che anche oggi non l'adoprano, seguono il costume dell'età in cui furono istituiti.

Imprese

Si diffuse pure in quest' età, e più crebbe nella seguente l'uso delle imprese gentilizie. Antichissimo e fin dai tempi eroici della Grecia è l'uso fra' guerrieri di distinguere lo scudo con colori o con segni, simboli di loro gesta. Cresciuto al tempo delle Crociate l'ardor dell'armi, ciascun cavaliere dipingeva sul palvese il colore che la sua dama gli avesse scelto, o che esprimesse lo stato dell'animo suo. La lancia poi o la spada rapita al nemico, la torre, lo steccato, il baluardo superato, la croce portata sul petto, l'orso, il cervo ucciso alla caccia vi furono dipinti a ricordanza: i colpi stessi delle scimitarre avverse impressi su quello erano un distintivo. Tornato dai perigli di guerra lontana il cavaliero sospendeva nella sala d'armi o sulla porta dell'avito castello lo scudo, e diveniva un fasto, una testimonianza ai figli, che poi ne assumevano l'*impresa* come insegna della casa. Altri cercarono una figura, che imitasse in alcun modo il cognome della famiglia. Da qui le strane e complicate immagini del blasone, che nelle scorse età esercitarono l'argutezza dei geneologi, e nella nostra lo scarpello di certi strani *liberali*, che credevano metter l'eguaglianza fra gli uomini col radere le arme gentilizie dalle case, nei templi, sulle sepolture.

La servitù andò a poco a poco perdendosi, e sul fine di questi tempi più non ne troviamo vestigio.

Popolazione

Il celibato che ruina i popoli corrotti, non viziava i Lombardi d'allora, che sorti dall'avvilimento, spingevano sicuro il guardo nell'avvenire, prevedevano che i loro figli potrebbero vivere onorati purchè avessero due braccia da lavorare; e non trovando ostacoli al prepotente impulso, che natura diede ad ognuno di propagare la specie, moltiplicavano i maritaggi, e procreavano nuovi figli alla libera patria. Infatti era cresciuta assai la gente, tanto che lo scrittore contemporaneo della vita di Calisto papa (*R. I. S. III*, 1), chiama popolose le città di Lombardia. Ve ne assicuri il considerare come nel mentre stesso che facevansi internamente con eserciti numerosi quelle guerre, delle quali una parte descrivemmo, quasi infinita moltitudine passava i mari per morir di ferro, di fame, di peste sul suolo, ov'era spirato l'Uom-Dio. Le tristi abitazioni però ed il non usar le camicie di lino, ma invece gli abiti di lana, non poco nuocevano alla salute dei corpi, e frequenti erano le pesti: sono ricordate in Lombardia quelle del 1085, del 1094, del 1135, del 1146, del 1178 oltre la già accennata del 1169. Anzi può dirsi che fossero indigene nell'Europa la peste e gli altri malori, che ora la civiltà sbandì, rilegandoli fra gl'ignavi e sucidi figli dell'Oriente (1).

(1) Sotto la repubblica romana si calcola di 21 anno il periodo del ritorno della peste. Da Augusto fin al 1680 di Cristo si contano 97 pesti, onde l'intervallo medio è d'anni 17: del 1060 al 1480 ne furono 32, onde la distanza è di 13 anni: nel XIV secolo tornò 14 volte, cioè ogni 7 anni.

§. V.

Arti La cresciuta popolazione, l'abolita servitù e l'utile esempio dei monaci rianimarono l'agricoltura. Ottone di Frisinga (*lib. I, c.* 3) descrive con maraviglia il florido stato delle terre lombarde, ricche di grani, di vini, d'olio, di castagne. Per la copia degli ulivi celebravasi il littorale del lago di Como, e frequentissima menzione sia nelle carte, sia nelle storie trovammo e degli uliveti e delle vigne nostre. Ma dovea nuocere assai quel villano modo di far la guerra sfogando lo sdegno contro le biade non solo, ma contro gli alberi, e sperperando in una giornata la fatica e la speranza di molti e molti anni. Abbiamo veduto pur troppo come nè i nostri pure perdonassero punto agli alberi della riviera e del piano: se aggiungi a questo l'imprevvidenza, figlia dell'ignoranza, il non coltivarsi per anco il grano turco (1), troverai la cagione delle frequenti carestie deplorate dagli storici; fra le quali furono più rimarcabili quelle del 1085, del 1147, del 1177, quando fu tanto il caro, che una soma di frumento costava più d'un'oncia d'oro, e non ti scordare che l'oro valeva il decuplo del presente.

(1) Il grano turco fu portato da Soria duranti le Crociate: e in una carta del 1204 (se è vera) si dice che Bonifazio marchese di Monferrato donò un pezzo di Croce, e l'ottava parte d'uno stajo d'un grano color d'oro, e parte bianco, portato dalla Natolia e chiamato melica *V. St. d'Incisa. Asti* 1810.

Che molto fiorisse il commercio n'è prova la ricchezza del paese nostro, poichè donde trarre il danaro per sostenere quella sì diuturna e feroce guerra? Donde per donare alla chiesa di S. Abondio quel pallio d'oro, che ne fu portato via dai Milanesi? Donde i vasi, le gemme, le tante ricchezze possedute dalle terre del littorale? Del mercato continua a far menzione anche il Cumano, dicendo che quasi flutti molti veniano a vendere e compravi (*v.* 1612); in quella guerra però dovette decadere, e dopo finita ce ne tolsero il diritto i vincitori. Ma col primo risorgere tornò il mercato a stabilirsi, e Federigo ce ne confermò il diritto, promettendo di non togliercelo mai, nè prestare assenso a chi ce lo togliesse (*Dipl. del* 1175). Su questo mercato si solevano spacciare le grasce, le lane, gli olii, il vino, i legnami, il frumento. Sovra tutto davano mano i Lombardi all'arte della lana cresciuta assaissimo per virtù degli Umiliati, tra i quali fin dall'origine loro, non avendo entrate, nè volendo incomodare la società col vivere della busca, le donne filavano e gli uomini tessevano. Siccome gli abbiamo visti qui più che altrove propagati, così possiamo asserire che molto già fosse a quei tempi esteso il lanifizio, che vedremo nell'età seguenti crescere a tanta importanza. Noi seguendo il poeta Cumano rammentammo abili fabbricatori d'istromenti e di macchine guerresche fatti venire dalla valle Intelvi, fra i quali abbiamo distinto Giovanni Buono da Vesonzo. Nell'arte ancora del battere monete si saranno esercitati i

nostri dopo che Federigo diede loro la licenza della zecca, ed ordinò che corresse la moneta stampata da' Comaschi, e che portava l'impronta dell'Imperatore (*PAG.* 292)

Sapere Gli storici, massime gli stranieri, lodano assai l'eloquenza dei Lombardi d'allora, e naturalmente quell'essere costretti a discutere nelle adunanze la causa comune ed i grandi interessi della patria dovea raffinare gli ingegni e la lingua. E quanto alla lingua abbiam accennato già come ne' tempi barbari si parlò un corrotto latino, che volemmo paragonare al romancio ed al ladino de' Grigioni (*V. Planta, philosoph. transact. t.* 33). Dai soprannomi, da alcuni motti dei sincroni, da' diplomi e stromenti di quell'età io vado raccogliendo argomenti per confermare che al tempo della libertà già favellavasi l'italiano, anzi i varii dialetti di quello. Le circostanze modificarono in diversissime guise il volgare di ciascun paese d'Italia, e quel che si parla oggi nel comasco somiglia al milanese nell'elidere le vocali in fine di parola, in un suono gutturale sebben meno allungato (intendo sempre nel volgo), ed ha per distintivo un *s* di suono simile al *sc*; corre però differenza da terra a terra, ed una mirabile ne troverai fra i paesi di Valtellina, tanta che qui si dicono parole e frasi, che non intende chi abita là di fronte. Ho notato anche sentirsi lassù minor copia di que' franzesismi, che son molto per le bocche degli altri Lombardi. La parte superiore poi pronunzia costantemente l'*u* toscano in luogo del lombardo (1),

(1) Alcuno lo crede introdotto da coloro che viaggiano alla media Italia: ma è arduo che pochi mutino il parlar

ciò che forse ritrasse dai vicini tedeschi, o conservò dalla lingua romaneia, che nell'alta Valtellina poi a lungo si parlò, sicchè se ne sentono ancora alcune parole sulle labbra del volgo, e più se ne trovano nei documenti municipali de' tempi andati. Abbiamo anche nella diocesi un paese che parla tedesco: quest'è Bosco in val Maggia, forse per qualche colonia alemanna colà stabilita. Io non intendo di dire che i dialetti del XII secolo fossero gli odierni: ogn'uom sa quanto sia mutabile la favella che corre pel popolo senz'essere scritta: ma pure i caratteri essenziali dovevano essere gli stessi. Nel favellar in pubblico, e d'interessi elevati sopra i piccoli affari di famiglia, dovette quell'idioma spogliarsi la rozzezza, e vestir qualche dignità, ben lontana però da quella che acquistò dopo venuto sotto la penna degli scrittori. Anche nella giurisprudenza dovette studiarsi dacchè ciascuno poteva essere chiamato o nella patria o fuori a trattar le cause, ad amministrare la giustizia. Così volendo ogni città, anzi ogni borgata aver leggi proprie, si dovette meditar sulla scienza degli statisti: volendo segnalarsi sui vicini, si destò emulazione nelle arti: volendo magistrati e condottieri si produsse valore e dottrina. Non si creino però i lettori un'idea troppo favorevole della coltura di quell'età; poichè, come

di tutti. Vero è che in alcune valli del Trentino, ove poco più d'un secolo fa mi assicurano che si parlasse lo *slaper*, tedesco corrotto, appunto per le famiglie venute dalla Romagna vi si diffuse la buona lingua italiana.

riflette Tacito, più lenti sono i rimedj che i mali; al sorger s'oppone la dolcezza stessa dell'inerzia; e la pigrizia dapprima abborrita si ama dappoi. Duravano adunque con poca differenza le tenebre, che abbiam veduto nell'età precedente, e moltissime anche fra le persone maggiorenti non sapeano scrivere, ond'erano costrette a far il segno di croce alle carte, uso tanto comune, che si disse *segnare* il sottoscrivere un atto (*V. l'istrom. a* PAG. 197). Un gravissimo peccato di que' municipj era la niuna cura, che si prendevano all'educazione della gioventù, che doveva formare un dì il sostegno e l'incremento della patria (1). La privata affidavasi a gente venale, che insegnava tutt'altro da quel che importa alla società: la pubblica, intendo la cittadina, poco avanzarsi poteva fra i dispettosi fastidj, in cui compiangemmo perduta la Lombardia.

Le arti belle giacevano ancora; si eressero però templi e forti sia nella nostra, come nelle altre città. Che vivesse la pittura, figuratela pure rozza quanto volete, ce ne chiariscono le navi nostre, che portavano tutte dipinta l'insegna della città, e se non basta, l'effigie dei dodeci Apostoli:

---

(1) « La felicità d'una repubblica ben costituita deriva principalmente dalle savie istituzioni e da una buona educazione, mentre da uomini ben educati si può sperare ogni bene, dall'ignoranza nascono tutti i vizii e disordini ». Così la legge 4 giugno 1804 del Canton Ticino: eppure questa repubblica in un quarto di secolo fece pochissimo, e diciam pure nulla per la pubblica istruzione.

Componunt duodenas stemmate et ordine naves:
Signat apostolicus numerus et stemma beatas.
(*Cumanus v.* 317).

Sarà nato senza forse desiderio nei nostri lettori di conoscere lo stato della città prima e dopo del suo eccidio. Ricordi dunque il lettore come in aggiunta a quanto si disse nel libro primo PAG. 72 ci fu veduto qua e là essere lontana dal vero l'opinione di quelli, che riputavano Como situata più in alto. Naturalmente le chiese parrocchiali doveano aprirsi nel cuore della città, e quindi S. Maria, S. Fedele, S. Sisto, che già troviamo in questo tempo, suggellano il nostro assunto. Secondo Benedetto Giovio (*pag.* 203) pel dritto mezzo della città scorrea la Cosia, ciò ch' egli prova dalla ghiaia, che si trova scavando i pozzi e le fondamenta: ma debole è l'argomento, o tal fatto rimonta a tempi ben anteriori agli istorici: giacchè in quest'età ricaviamo già dai documenti (PAG. 224) e da quegli atti delle ss. Faustina e Liberata (PAG. 161) come la Cosia fluiva presso S. Chiara, S. Abondio e S. Margherita, come ora appunto. La città era protetta da una muraglia detta la *traversa*, che fendendo il prato comune congiungeva i monti, e della quale Benedetto Giovio vide grandi vestigia distrutte a' suoi dì dai Francesi: allora pure furono demoliti un portone in Coloniola e due a S. Salvadore in borgo di Vico, ove a memoria dei viventi fu abbattuta una porta messa appunto alla Gallietta, ma non di quella antichità: fino ai nostri tempi poi durò quella verso S. Vitale, che doveva essere reli-

Coreografia

quia dell'antica muraglia. Delle torri di Coloniola, delle mura inespugnabili di Vico non è più traccia: ma della murata, che correa dal Baradello al Castelnuovo si vedevano ancora pochi anni fa le orme, correnti vicino alla chiesa di S. Giuseppe in Vallegio: e solo nel fabbricare la strada di Lecco venne, non so quanto opportunamente, distrutto un portone, che a quella apparteneva. V'ha non pochi che sostengono giungesse fino là il circuito di Como: e guai a chi li volesse disingannare! lo farebbero reo di lesa gloria patria, quasi la vastità fosse gloria. Eppure il Giovio suppone che le antiche mura fossero più indentro delle presenti tanto quant'era la larghezza della fossa: al lembo esteriore della quale fabbricatasi la nuova cerchia, ed empiuto colla terra estratta dal nuovo fossato il vacuo fra l'antiche e le nuove mura, formossi il bastione, che in una carta del 1195 troviamo detto *terracio*. Quando leggete che fu Como distrutta interamente, intendetelo secondo l'idea d'allora. A quelli che non si facevano coscienza di trucidar a mille gli uomini, templi viventi di Dio, sarebbe parso imperdonabile sacrilegio toccar le chiese materiali ed i luoghi consacrati: i templi che ancor durano di fabbrica anteriore a quel tempo dimostrano il mio asserto. Così pure di Milano si scrisse che fu raso, fino che fu arato e seminato di sale (pensate che fatica pel vomere e che profusion nel sale!): ma infatto molti edifizi di ben più remota antichità sopravvissero a quella ruina. A sentire il Barbarossa parrebbe che avesse egli stesso fabbricato

le nuove mura di Como. Nell' editto del 1159, dato lode ai Comaschi perchè sempre stati principali nella fedeltà a lui, ed agli Imperatori precedenti, onde aveano anche patito l'eccidio, soggiunge: *civitatem in cineres collapsam funditus reaedificavimus nos;* e in quel del 1175: *civitatem cumanam, quam destructam invenimus et nostra benignitate denuo reparavimus.* Ma chi conosce quanto fossero malagiate le facoltà degli Imperatori d'allora difficilmente crederà che questo Federigo, tanto povero di mezzi quanto ambizioso nei progetti, e che nell' assedio di Milano per manco d'argento coniò moneta di cuoio, volesse sprecare il suo danaro a rifabbricare le nostre mura. Onde noi inclíniamo più volontieri a credere che abbia solo concessa ai nostri la facoltà di rialzarle: ed essi giovandosene, costrussero quelle solide muraglie, che oggi si vedono foggiate prossimamente in un parallelogrammo rettangolo. Arrivavano però queste solo a porta Sala: il tratto che di là è fin al lago, occupato sin ai nostri tempi da pantani, venne cinto nel 1288 da Loterio Rusca capitano del popolo, e nel 1526 il Pedraria governatore spagnuolo di Como fece quella parte, che è volta al lago, ciocchè si impara da iscrizioni ivi poste (1). Sono posteriori le

(1) Verso la fossa leggesi *M. CC. LXXXVIII mensis junii hoc opus fuit factum in regimine dni. Baldassaris de Birago Pot. Com.* A sinistra vi si legge *MCCLXXXVIII in mense junii hoc op. fuit factum in reg. dni. Luij. Rus. ca. popli.* Verso il lago: *Jussu illustrissimorum Marchionis de Vasto et Antonij de Leva Caesareae ma. cap. general. Mediol. Pedrarias hispanus capitan. apud Comum F. C. M. DXXVI.*

tre torri verso Milano, una quadrata nel mezzo fabbricata nel 1192 (1), le altre pentagone ai lati: la torre rotonda non venne fabbricata che nel 1250. Otto porte furono aperte in queste mura: quattro a levante, ciò erano quella de' Liochi verso S. Agostino, la porta del Castello, poi quelle di S. Lorenzo e di S. Vitale: a mezzodì la porta Torre e la Nuova: altre due a ponente, quella del Monastero verso S. Margherita e porta Sala, che accenna agli Svizzeri. Tre sole or ne sono dischiuse; ma delle altre puoi conoscere le traccie nelle mura, che bisogna però distinguere dalle molte portelline, che erano accessi alle opere di fortificazione aggiunte molto dopo, d'alcune delle quali vedrai le vestigia, altre furono demolite a memoria dei viventi, principalmente quelle che ingombravano tutta la piazza di porta Torre. Così i più de' miei lettori senz' esser vecchi possono ricordarsi che quest' ultima porta fu dischiusa sotto alla torre soltanto dopo finita la strada Napoleone, mentre prima si aveva il varco per una porta laterale a destra. Nè guari avanti era stata raddrizzata la porta Sala, che prima schiudevasi sulla

---

(1) Non credo che alcuno abbia pubblicata l'appostavi iscrizione che tale io lessi:.

Hoc opus egregium patriae lucente smaragdo
Quod fieri fecit dominus papiensis Ubertus
Cum foret istius terrae tunc clara potestas.
Utilis iste labor stat: procul hinc sit et hostis.
Tunc anni domini centum cum mille fuerunt
Nonaginta duo: sit honor laus gloria Christo.

direzione della strada di circonvallazione. Girava tutt'attorno alle mura la fossa ampia e profonda, gran parte della quale fu occupata dall'ameno passeggio ombreggiato da triplice schiera di alberi, e finito solo nel 1828, il resto è messo a coltura. Francesco Cigalini nella *Nobiltà Patria* vorrebbe che i borghi di S. Bartolomeo e di S. Rocco venissero fabbricati solo dappoi: può farlo credere la figura del granchio attribuita alla città in quell'inno di S. Eutichio (PAG. 72), ed il non trovarli mentovati mai. Isola o Isella chiamavasi la porzione più bassa della città perciò che è staccata dalle altre: i nomi di Aliasca, di Liochi, di Rusconi ed altri vennero dalle famiglie, che là erano a casa. La contrada fuor di porta Nuova si disse poi *Corearia* dai conciatori di pelle (*V. Jov.* 207). A S. Chiara abbiam già detto come era il *Brolio* maggiore cinto da una muraglia. Di verso il lago schiudevasi il portó, che era a manca del presente con un' ampia darsena, ove ricovrare le navi armate: fu poi dischiuso un altro presso ai giardini del Vescovo nel 1225, finchè ai tempi d'Azzo Visconti fu formato là ove oggi è. Le case saranno state rozze e coperte di canne, di sagginali, di paglia o d'assicelle, come sappiamo che furono anche quelle di Milano, di Nizza, d'Alessandria: e solo nel 1209 i Decurioni ordinarono si togliessero così fatte tettoje (*Jov.* 205). Da ciò frequenti incendii, tanto più che i camini non si usarono se non nel 1300.

Tre castelli fiancheggiavano la città, il Nuovo sopra S. Martino, quel di Carnasino e più di

tutti importante il Baradello (1). L'opportunità del luogo non ci lascia dubitare che da antichissimo fosse posta una rôcca su quella vetta, fors' anche una delle 28 che Marcello oppugnò in queste parti (*PAG.* 33). Il Barbarossa la mise in nuovo essere (*Ab. Usperg.*), e dovea chiudere nell'ampia sua cerchia il quartiere per la guarnigione, ed anche il palazzo ove stanziava il Podestà, e dove pure albergò Federigo e la sua donna. Non sarebbe difficile, chi volesse studiare quelle ruine, assegnar il luogo del palazzo, o fosse nel piano eminente, o fosse alla falda, che forse dalle munizioni trasse il nome di *Ca-merlata*.

Dal Cumano che noi volemmo (che che dovesse ad altri parerne) seguir affatto, e conservarne, per quanto ci venne fatto, il color nativo, avrete udito il nome di molte terre già fin d'allora chiare e sorte a libertà: e certo a più d'uno godette il cuore nell'udir i casi di quel paese, ove mosse i primi fanciulleschi trastulli. Vi sarete accorti come i luoghi principali fossero in punto di

---

(1) Chi fosse ghiotto d'etimologie lo direbbe nome greco da βαρις δειλη torre della bass'ora, perchè dietro quella giogaja si china il sole. Chiaman così anche il monte presso Musso, ove tagliansi i marmi. Sta il Baradello sopra un colle di pietra arenaria, da cui si trasse allume (*V. atti della soc. patr. v.* 3) e giallamina. Ognuno sa che chiude il varco al milanese: onde è strano che due comaschi l'abbiano messo sulla via svizzera, Paolo Giovio che lo disse: *in edito jugo saxosae viae, quae tendit ad Elvetios*: e Castone Rezzonico, che cantò il Baradello *minacciar dal giogo Lo svizzero pedon che incerto move Per l'aspro calle i faticosi passi.*

fortificazioni così da resistere a quelle agitate fortune. Ma poichè ognuno per se era troppo poco o per difendersi o per offendere, formavano una maniera di federazione, o fosse colle città principale, o contro di quella: ed era perciò mestieri usar qualche guisa per comunicarsi uno all'altro i pericoli, le decisioni, le avventure. L'età nostra adopra meravigliosi telegrafi, che colla velocità dello sguardo tramandano a centinaia di miglia con esattezza le notizie: allora vi si doveva supplire con grossolane maniere. Se ti fai a considerare, o lettore, le nostre parti, vedrai delle torri sulle punte, sui poggi, d'onde lontano possa la vista: or quelle appunto erano i posti, su cui stavano le scolte per esplorare la campagna, e per ricevere e tramandare i segni telegrafici. Accadeva un bisogno? dovevasi chiamar a parlamento, alle armi? comunicar un ordine, una notizia? Bandiere di colore diverso e variamente sciorinate, o meglio una o più fiamme disposte ne' luoghi e nelle guise convenute, e replicate di vedetta in vedetta, propagavano abbastanza rapidamente la novella. Per questo erano stabilite le torri in modo che una guardasse l'altra. Al Baradello, se vogliamo toglierlo come centro de' segni, corrisponde verso il lago o Torno o piuttosto quel colle presso Pognana, che chiamano la colma delle guardie: indi Argegno oppur la Cavagnola, che poteano comunicare alla val Intelvi, poi Bellagio, che da una parte alla Valassina, dall'altra al ramo di Lecco, da sera mandava il cenno alla val Menaggio e pel castello di Grandola al lago di Lugano, e superior-

mente a Rezzonico, donde alla torre d'Olonio posta all'imboccatura della Valtellina. Da quella potea propagarsi all'altra torre, che si vede ancora sopra Samolaco, donde al castel di Gordona feudo vescovile ed a quel di Chiavenna: e per la Valtellina al castello di Domofolo già nominato e per le torri poste principalmente sul vertice degli angoli salienti, fino alla Serra che chiudeva i resoluti Bormini. Volgendoti a nord-ovest rispondeva al Baradello la torre di S. Nicolao a sopraccapo di Mendrisio, poi forse l'erta ed amena cima di S. Salvadore visibile a tutto il Ceresio, poi pel monte Cenere tramandavasi il cenno a Bellinzona, al Verbano, alle *Chiuse* (*la ciosa*) dei Lombardi. Verso mezzodì era la posta a Cantù, d'onde propagavasi nel Milanese, ed alla rôcca del Montorfano, che può a lontanissimi confini della Brianza vedersi. I castelli posti intramezzo apprendevano le novelle da que' principali.

Ora di tante fortezze non sono più che i pacifici resti o le memorie. Qui in città ov'era la torre rotonda s'aprono al solazzo cittadino le scene: alla occidentale delle pentagone aveva il Gattoni attaccate le corde della sua arpa elettrica: Carnasino è mutato in villa di delizioso prospetto: al Castelnuovo non odi che il canto e l'operoso tumulto delle filatrici, che traggono con nuova arte le sete: il Baradello è cinto di fertili colti, d'amenissimo giardino, di ville signorili: e nel resto quelle torri già sonanti d'armi, spesso contaminate di sangue fraterno, ed ora convertite in quieti casali, in sicuro asilo delle rondini e dei colombi,

sono troppo chiaro argomento contro quelli, che invidiano il buon tempo antico.

§. VI.

Uomini illustri

Ci siamo già trattenuti del poeta Cumano, che tanto ne giovò nel corso di quest'epoca. È rozzo, è ignorante, ma pure nel leggerlo non si è mai scompagnati da quel diletto, che si prova del modo originale di chi scrive casi veduti, e che invano si studia d'imitare dai lontani. E noi usati a pregiar sempre que' libri, che rivelano nell'autore candidezza d'animo, cortese e generoso sentimento, abitudine di benevoli pensieri, non potemmo a meno di stimar anche fra la sua rozzezza questo poeta, che altronde cantò la verità, cantò la patria, non come la ciurma slombata de' verseggiatori buoni solo ad infarcire canore inezie, che dopo lette non ti lasciano se non il dispiacere d'aver male il tuo tempo gettato.

È memoria anche di un Brunamondo, che cacciato dalla distrutta patria, ricoverossi a Montagna in Valtellina, ove disacerbò il duolo delle gravi perdite cantando versi elegiaci, e scrivendo prosa sopra le miserie umane, in uno stile qual s'addiceva all'età. Abbiamo menzionato quel Menegaldo, che Urbano II fece arciprete di Menaggio (PAG. 312). Degli eroi guerrieri si registra memoria quando solo alcuno ne sia: in un tempo virile, in cui ogni uomo riputava suo dovere combattere e morire per la patria e per la libertà, non si davano cura di conservar i nomi dei tanti, che sì bene

adempievano il loro dovere. Qui sotto però soggiungiamo (1) i nomi di coloro, che sappiamo aver poste a sbaraglio le fortune e la vita nella terribile lotta coi Milanesi, e la cui memoria deve essere in onore presso ognuno, cui sia « santo e lagrimato il sangue per la patria versato ».

FINE DEL LIBRO QUARTO.

(1) Adamo e Waldrado del Pero, Eriberto Pevere, Arnaldo e Pietro Caligni, Pagano Beccaria, Gio. Bessola, Aldo di Vogenzate, Rampagio Bajacca, Marco Azzola, Gonfredo Valido, Azzone di Gravedona, Pandolfo della Canonica, Araldo Pandisegale, Alberto Giudice, Aledramo de' Quadri, un figlio di Ardizone da Cermenate, Arnaldo Banderajo ricco uomo, che possedeva il superbo castello di Albaredo, Bertramo Brocco, Alberto da Corte, Rogerio e Petraccio da Fontanella, Arnaldo da Vertemate, Equitanio Rusca, Eutichio da Casella, Ottone degli Avvocati, Lamberto Rusca.